D. P.
135

PADOVA

RASSEGNA MENSILE DEL COMUNE

PADOVA

RASSEGNA MENSILE DEL COMUNE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE • PALAZZO COMUNALE

DIRETTORE RESPONSABILE

LUIGI GAUDENZIO

SOMMARIO

Il Duce a Padova.

Cronache.

Luigi Gaudenzio: La specola di Padova e un epigramma del Leopardi.

Lino Lazzarini: La Tomba di Antenore e il primo sogno dell'umanesimo.

Cesare Cimegotto: Salotti e tinelli padovani nella seconda metà dell'ottocento.

Vincenzo Marussi: Due istriani illustri nella Padova del settecento.

Tullio Pin: El Pra de la valle.

I Libri.

Edgardo Cocconcelli: Dati statistici mensili (Febbraio 1937 - XV).

ABBONAMENTO ANNUO L. 30 • UN FASCICOLO L. 3.00 • ARRETRATI L. 4.00

SOSTENITORE L. 100

ANNO X° - N. 8 AGOSTO 1937 - XV

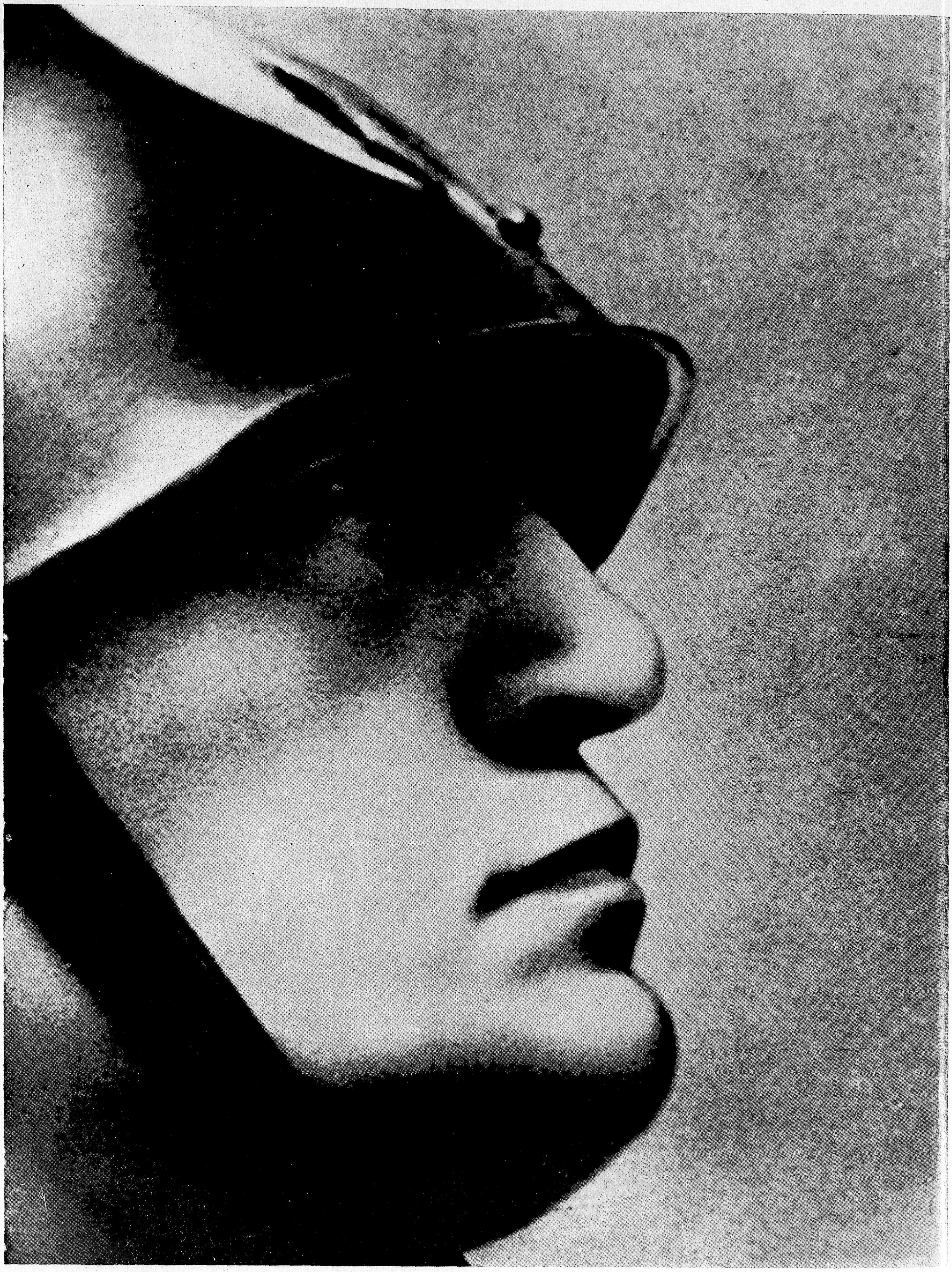
PADOVA

RASSEGNA MENSILE DEL COMUNE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE • PALAZZO COMUNALE

SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA • PADOVA

MUSEO CIVICO DI PADOVA



IL DUCE A PADOVA

Per certo fu un grande avvenimento l'improvvisa comparsa in città del nostro amatissimo Duce la mattina del 27 luglio u. s.

Erano 14 anni che non veniva tra noi e la Sua visita fugace pare il ricordo d'un sogno. Si avrebbe voluto che si indugiasse un poco per poterGli mostrare come s'è trasformata Padova in questi ultimi anni; raccoglierci tutti per dirGli tutta la nostra devozione, tutta la nostra entusiastica fede.

Il Duce, partito col suo trimotore S 81 dall'aeroporto « Tomaso Dal Molin » di Vicenza alle 10,15 giunse alle 10,40 al nostro aeroporto « Gino Allegri » insieme col comandante della Seconda Zona Aerea S. E. il generale Pricolo, col Capo di S. M. generale Lodi ed altri ufficiali.

Dopo avere ispezionato il campo, salutato alla voce dagli avieri, il Duce col generale Pricolo in automobile si è diretto alla Pontificia Basilica del Santo. Visti scendere tutti questi signori vestiti di bianco dalla automobile, la « coronara » Maria Zanellato Gastaldello domanda: « Desiderano un ricordo di Sant'Antonio? » — Il Duce sorride, s'avvia all'ingresso principale della Basilica. Intanto un ufficiale dice ridendo alla donna: « Non l'ha riconosciuto che è il Duce? » — Alla poveretta mancano le gambe, vuole correrGli dietro, ma è costretta a sedere e si mette a singhiozzare per la violenta commozione.

Il Capo si porta al centro del tempio e sosta a guardare l'Arca del Taumaturgo; dopo qualche minuto, sempre seguito dai generali Pricolo e Lodi, si porta davanti alla cappella del Sacramento del Pogliaghi, dove si sofferma altri brevi istanti. Quindi chiamato a sè un Padre della Basilica, Padre Ilario Dimech, gli rivolge alcune domande sull'andamento del Santuario, sul numero dei pellegrinaggi e sui Frati Minori.

Padre Dimech, un maltese giunto da poco a Padova, lo riconosce subito e risponde rapido e preciso. Poi Gli domanda il permesso di farGli una fotografia. Il Duce acconsente, e nel sagrato Padre Dimech può soddisfare il suo desiderio. La guardia della Basilica, Foresti, Gli rende gli onori.

« Era tutto il sogno della mia vita — dice poi il buon Padre. — Non avevo mai visto il Duce, e nelle mie preghiere avevo sempre domandato la grazia di avvicinarLo, di poterGli parlare. Ora il Santo mi ha esaudito ».

Nel sagrato un cittadino coglie il destro

di fare anche lui una fotografia al Duce, il quale è circondato da una improvvisa folla che applaude, acclama, preme per farsi sempre più vicina, grida: « Duce, che il Santo ti protegga! Duce torna a Padova! Duce, vivi a lungo! » Sono coronare, gente del popolo, cittadini, artigiani, negozianti che hanno lasciato improvvisamente il lavoro per vederLo, per gridarGli la loro passione, il loro entusiasmo.

Il Duce che sorride benevolmente, risale intanto nell'automobile e per via del Santo, via San Francesco, Canton del Gallo, via Otto Febbraio si porta all'offelleria Pedrocchi.

La notizia corre come un fulmine. In un istante da tutte le strade e da tutte le piazze del centro accorrono cittadini. Le piazze, i mercati si vuotano; via Oberdan, il piazzale davanti l'Università, la Piazzetta Garibaldi, l'imbocco di via Cesare Battisti si riempiono rapidamente di una folla ansiosa, plaudente; si battono le mani, si agitano i cappelli e i fazzoletti, si grida « Duce! Duce! » La calca è grandissima, preme alle porte dell'offelleria e pare che i cristalli ne debbano andare in frantumi.

Una donna del popolo grida: « Duce, lascia che ti baci la mano! » — Un'altra: « Lasciate che lo tocchi almeno con un dito! » — Tutti vogliono farsi avanti a bracciate, a spintoni. Ma dov'era tutta questa gente un minuto fa?

Il Capo guarda e sorride. Prende un'aranciata. Guarda ancora fuori la marea di popolo che fa cenni di saluto, vuol farsi individualmente notare, grida: « Duce, Duce! Torna a Padova! È tanto che ti attendiamo! ».

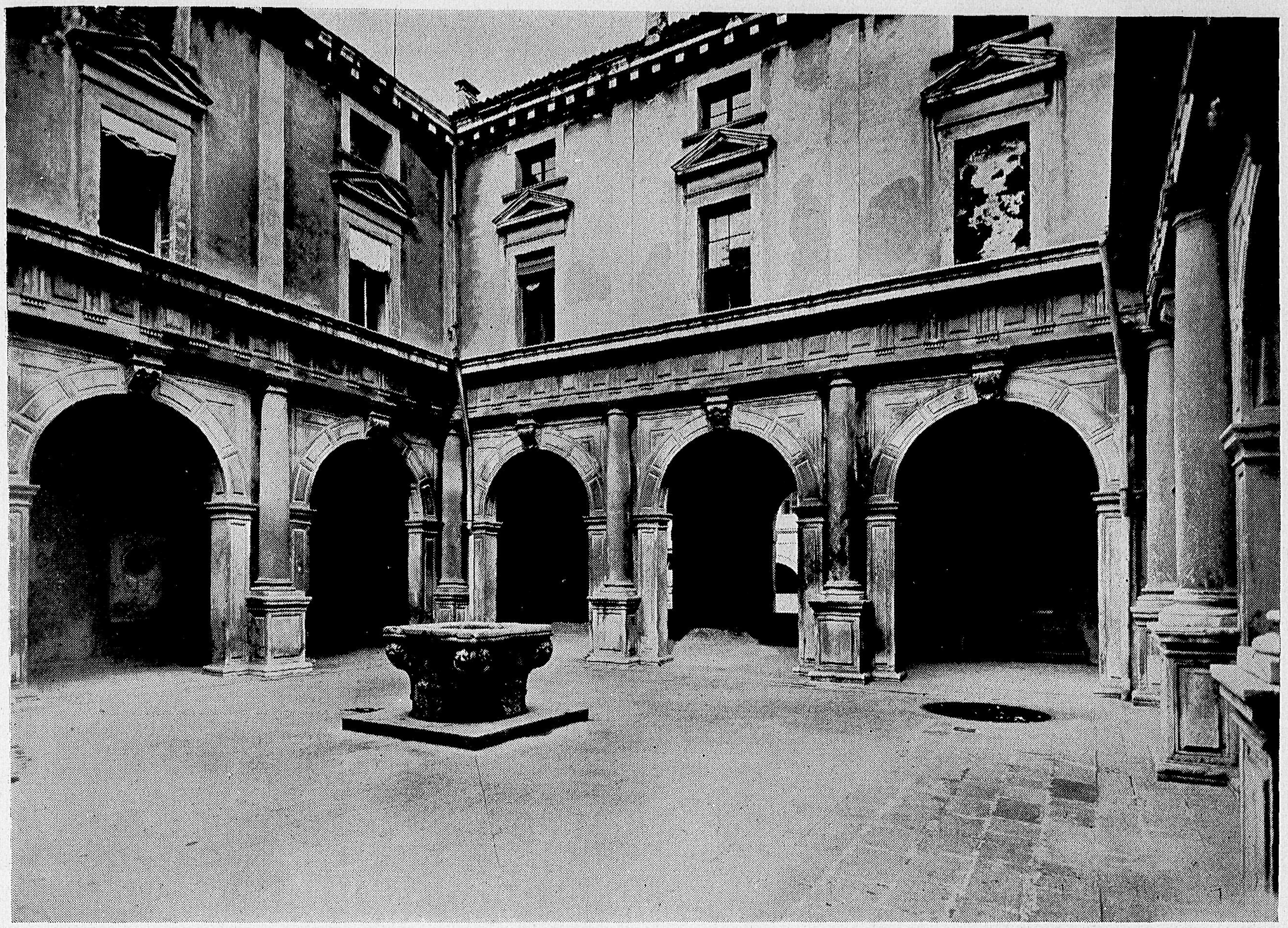
Uscire con l'automobile da quella folla è un problema, non si può muovere, è un delirio di popolo, un' apoteosi; l' entusiasmo raggiunge il culmine; mille braccia si tendono, le grida toccano il diapason. Il Duce ha sempre il viso illuminato dal sorriso.

L'automobile riesce a muoversi lentamente; da via Oberdan passa in Piazza delle Frutta, in Piazza dei Signori e fila via verso l'Aeroporto.

A bordo del trimotore, alle 11,20, il Duce sorvola a bassa quota la città seguito dall'apparecchio del generale Pricolo e poi scompare.

Alla partenza erano presenti anche S. E. il Prefetto, il Podestà, il Segretario Federale.

Così si è conclusa la fugacissima visita del Duce a Padova. La gioia per questo atto di particolare attenzione del Capo ci canta ancora nell'anima. E' stato l'anticipo di una più lunga visita? La cittadinanza lo spera ardentemente, il Fascismo padovano lo aspira con tutte le forze della sua fede e della sua operosa disciplina, gli animi di tutti sono protesi verso tanta ventura. Rivedere su Padova il bianco trimotore fasciato di rosso resta ancora una delle più ardenti aspirazioni della nostra città. Ebbene, Tornerà; tornerà sì, sì, tornerà.



L'aspetto del cortile pensile del Municipio di Padova dopo il ripristino dell'antica «vera» da pozzo, sul posto ove sorgeva il monumento di Alberto Cavalletto

CRONACHE

GUGLIELMO MARCONI

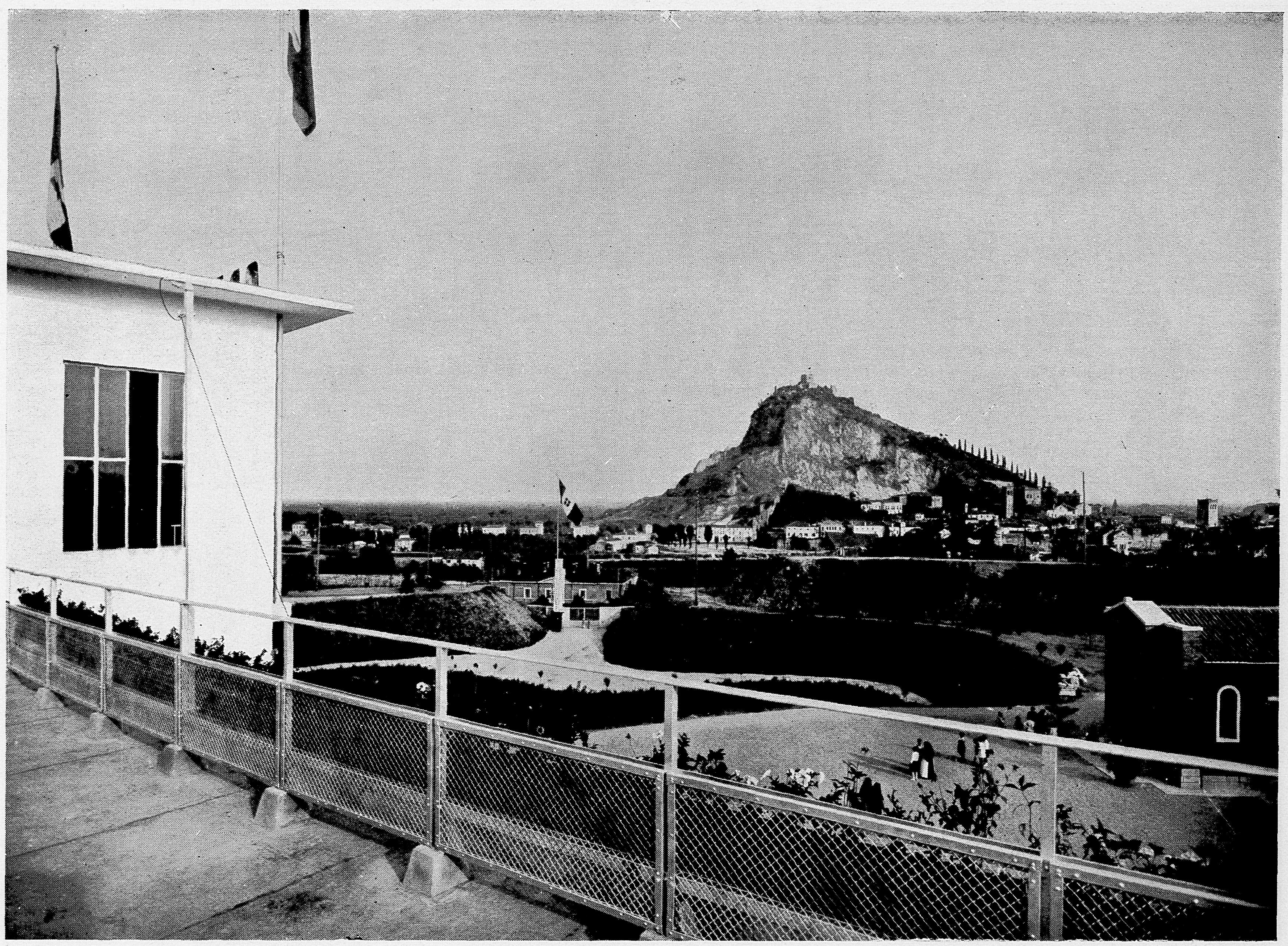
Sotto la presidenza del Podestà, avv. comm. Solitro, assistito dal vice Podestà prof. Fabbrichesi e dal Capo dell'ufficio legale avv. comm. Tonzig, ha avuto luogo, il giorno 28 u. s. la riunione della Consulta municipale.

Il Podestà ha aperto la riunione col saluto al Duce, quindi, ha detto:

Signori Consultori,

Guglielmo Marconi, il grande scienziato, vanto e gloria d'Italia, con la prodigiosità delle sue scoperte, eccezionalmente utili per l'intera umanità, ha già eretto a se stesso un monumento tale che ben può dirsi « aere perennius ».

Ne fanno fede la commozione che tutto il mondo ha pervaso alla notizia della di Lui improvvisa scomparsa, il rimpianto che tutti i popoli della terra hanno tributato e tributano alla memoria di Lui, le attestazioni di



Il Solarium Cini sulle falde del Montericco a Monselice

riverenza, di gratitudine, di ammirazione che con unanimità più unica che rara, dai centri della civiltà come dalle solitudini inospiti alle quali della civiltà stessa arriva a mala pena l'eco, da ogni punto del globo dove il genio di Marconi ha saputo far pervenire la sua scintilla, si elevano concordi e con ritmo incessante lo acclamano.

Fra le varie forme delle onoranze che vengono dovunque decretate per manifestare i sentimenti delle popolazioni verso l'immortale Scomparso, per dare un segno tangibile, duraturo dei sentimenti stessi, per documentarli quasi presso i viventi e le future generazioni, prevale ed è ritenuta migliore e più efficace quella di dare il nome di Lui a contrade, a piazze, in qualche sito ad interi rioni delle città e delle borgate.

E' precisamente con questo intendimento che, sicura interprete del pensiero di ogni padovano, l'Amministrazione del Comune per rendere solenne l'omaggio al grande Estinto, vi prega di esprimere il parere sul seguente provvedimento: il Podestà delibera di dare il nome glorioso di Guglielmo Marconi alla strada che sta per essere costruita lungo la linea mediana da nord a sud del lato ovest del quartiere di Vanzo ».

La Consulta ha approvato plaudendo all'unanimità.

CONTE LEOPOLDO FERRI

Il Podestà ha commemorato quindi il compianto conte Leopoldo Ferri, testè repentinamente scomparso. Ha ricordato con commosse parole la sua appassionata e proficua opera data all'Amministrazione comunale, quale Sindaco durante il difficile periodo della grande guerra, e l'opera sua che rimane ad attestare le preclari doti di mente e di cuore. Ha proposto di far pervenire alla famiglia dello scomparso l'espressione del vivo cordoglio dell'Amministrazione comunale e ha ricevuto nello stesso tempo dalla Consulta — che si è associata alla commemorazione — tale pio ed affettuoso incarico.

●

83 COLONIE ESTIVE SI SONO APERTE IN PROVINCIA NEL NOME DEL DUCE

Nel nome del Duce, il Fascismo padovano ha aperto, il 25 luglio, in tutta la provincia, ben 83 colonie per i figli del popolo. Sono 83 colonie che raccolgono i bimbi di oltre 90 Fasci, sicchè quest'anno la completa realizzazione di questa importantissima forma di assistenza si può dire quasi raggiunta.

Su 83 colonie, quasi tutte solari, e qualcuna sistemata anche sulle sponde dei fiumi, rispondono a rigorose, modernissime norme di igiene; sono tecnicamente bene attrezzate, con impianti razionali che rispondono pienamente allo scopo per cui le istituzioni furono create.

Particolare cura è stata posta — dall'ufficio Colonie climatiche della Federazione dei Fasci cui è devoluta la gestione di tali istituzioni — agli impianti per l'acqua; dove non esistevano gli impianti sono stati fatti ex novo, e sono stati installati docce e lavandini in modo che la pulizia dei bambini possa venire rigorosamente osservata; così pure particolare attenzione è stata posta per l'installazione delle cucine: il vitto è perciò confezionato con ogni regola, saporito ed abbondante.

Il funzionamento delle Colonie, quest'anno presenta un notevole passo in avanti in confronto degli anni scorsi; assistono i bambini le « vigilatrici di colonia », donne fasciste che hanno seguito lo speciale corso di preparazione affidato al Fascio femminile, e che hanno superato il relativo esame di idoneità.

Complessivamente, oltre 10 mila bambini vengono ospitati nelle colonie solari, per un

VISITATE
LA MOSTRA DELLE
COLONIE ESTIVE E
DELL'ASSISTENZA
ALL'INFANZIA
PNF
ROMA
GIUGNO - SETTEMBRE XV
RIDUZIONI FERROVIARIE
GIAMMUSSO

periodo dai 30 ai 40 giorni, mentre altri 3 mila fanciulli godono dei benefici delle cure marine e montanine, nelle due Colonie Alpine di Calalzo — della Mutualità Scolastica — e di Lavarone, dell' Opera Balilla, in quelle marine di Caroman, di S. Piero in Volta, e nella nuova grandiosa Colonia marina « Principi di Piemonte » della Federazione fascista, agli Alberoni, ed infine in quella fluviale di Campo San Martino.

L'orario delle Colonie va dalle 8 alle ore 18; l'apertura e la chiusura delle giornate è caratterizzata dai semplici ed austeri riti — ma di alto significato patriottico e morale — dell'alza e dell'ammaina bandiera, e dell'appello del nome di un Caduto della Rivoluzione fascista e della conquista dell'Impero.

Così il Fascismo padovano, segue con appassionante dedizione i comandamenti del Duce di andare verso il popolo e in particolare verso la fanciullezza che costituisce la più radiosa certezza di domani.

●

PER LE CLINICHE UNIVERSITARIE

Si è riunito recentemente il Consiglio di Amministrazione del Consorzio edilizio per la nostra Università.

Oltre a numerosi provvedimenti di ordinaria amministrazione, sono state approvate alcune perizie per il compimento dell'Istituto di Chimica Farmaceutica, che, salvo imprevedibili difficoltà, si spera ancora possa essere pronto per il prossimo anno accademico e varie perizie per il completamento del Liviano, in piazza Capitaniato, che potrà essere pronto per la fine della primavera 1938.

Quindi il Consiglio, presa conoscenza della relazione della Commissione giudicatrice del concorso per le nuove Cliniche universitarie, rilevato che il progetto Casalis, Braga, Lavini, classificato secondo insieme ad altro progetto, presenta la soluzione planimetrica, che, in base alla preziosa esperienza fatta attraverso i due gradi del concorso, risulta essere quella che meglio risponde alle complesse esigenze ospedaliere e cliniche, tecniche ed economiche del caso da risolvere, ha invitato i progettisti Casalis, Braga e Lavini a presentare entro la metà di Agosto un elaborato il quale mostri che, fermi restando i pregi riscontrati, il progetto è suscettibile di essere migliorato così da eliminare i difetti in esso rilevati dalla Commissione. Il gruppo Casalis, Braga, Lavini si è dichiarato onorato dell'invito e lo ha accettato dichiarando di aggregarsi, per soddisfarlo anche meglio, gli Arch. Longo e Micacchi. autori del progetto classificato secondo « ex aequo » con il loro.

Se l' elaborato sarà giudicato di piena soddisfazione, essi saranno poi incaricati della redazione del progetto di massima definitivo con impegno di consegna per il 30 Ottobre corrente anno.

In questo modo, il Consiglio di Amministrazione ha inteso trarre partito delle esperienze fatte attraverso il concorso e assicurarsi il desiderato progetto senza ulteriore sensibile perdita di tempo. L'esposizione dei progetti presentati al concorso di I. e II. grado sarà aperta al pubblico.

MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE DELLA PROVINCIA DI PADOVA

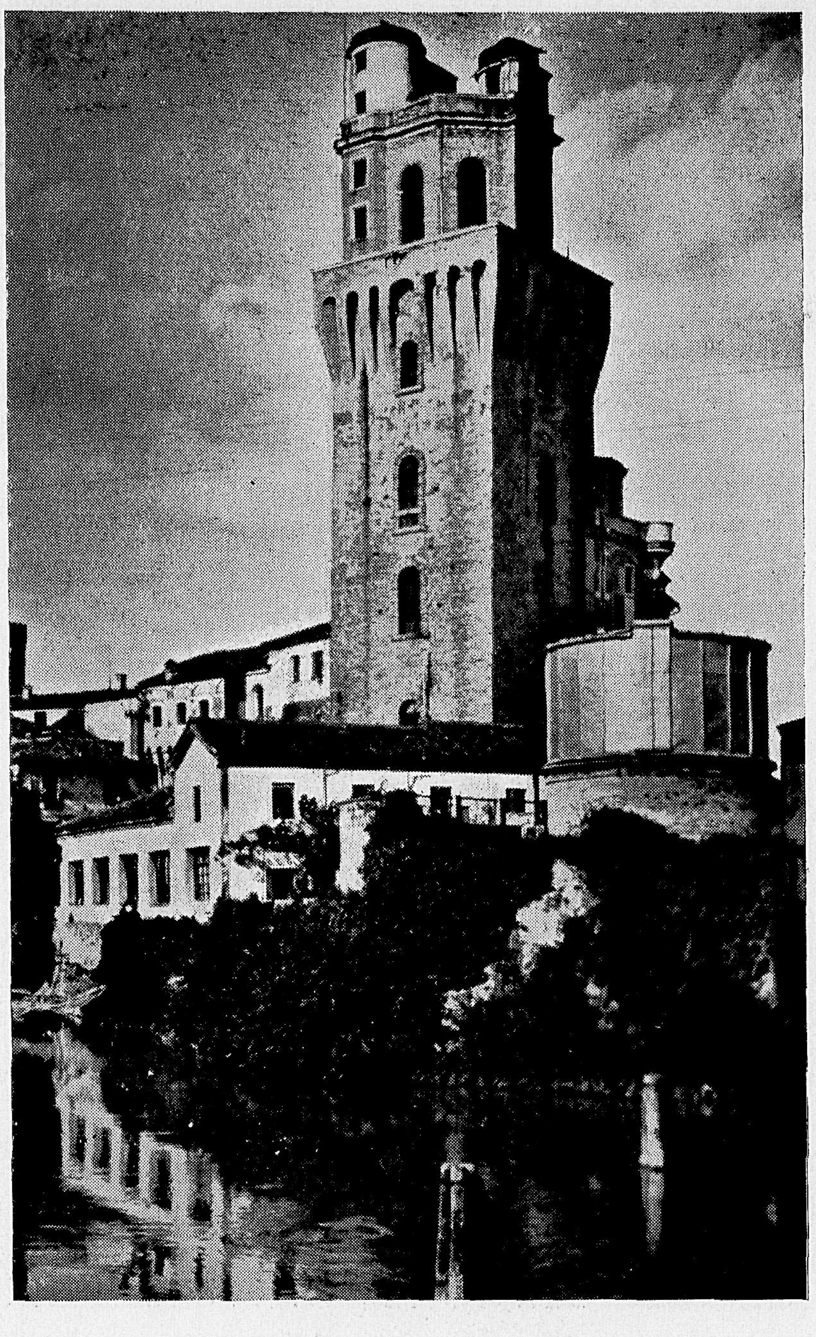
GIUGNO 1937 - XV

	Capol.	Resto Prov.	TOTALI
Nati	264	1078	1342
Morti	139	436	575
Aumento popol.	125	642	767

LUGLIO 1937 - XV

	Capol.	Resto Prov.	TOTALI
Nati	247	1082	1329
Morti	166	470	636
Aumento popol.	81	612	693

LA SPECOLA DI PADOVA e un EPIGRAMMA DEL LEOPARDI



Padova - L'Osservatorio Astronomico

Nella Torre della Specola, sopra la porta che dà accesso ad uno studio dell'Osservatorio astronomico, si leggono i seguenti versi che il P. Boscovich dettò a ricordo dell'antica e della nuova destinazione del fosco edificio:

MCCXLII
Quae quondam infernas
Turris ducebat ad umbras
nunc Venetum auspiciis
pandit ad astra viam
MDCCLXVII

Si accenna cioè alle orride *Zilie* fatte costruire, come è noto, il 1242 da Ezzelino III° sulla base della Torlonga, e alla successiva destinazione dell'edificio, quando il 1767 Don Cerato, con la collaborazione dell'astronomo Giuseppe Toaldo, ridusse a Specola la Torre famigerata. Scomparsi sono i tre leoni di S. Marco, due dei quali erano scolpiti rispettivamente sulla facciata di mezzogiorno sotto il terrazzino e sul parapetto della terrazza al sommo della torre, e il terzo dipinto sulla porta d'ingresso.

Non è noto invece come codesti versi abbiano avuto l'onore di fermar l'attenzione di Giacomo Leopardi, che li voltò in volgare in un suo epigramma dal titolo: «*Per la specola di Padova*» ([1]).

Ch'io sappia, nessuno ha rilevato finora l'origine dell'epigramma.

Senza pensare ad una visita del Leopardi a Padova, che è da escludersi senz'altro, più facilmente si spiega l'epigramma con la cognizione indiretta che il Leopardi potè avere dei versi latini, in quel periodo della sua vita in cui molto egli lesse di storia dell'astronomia ([2]). Non è improbabile infatti che sia pervenuto al Poeta memoria della trasformazione subita dall'antica torre Ezzeliniana e insieme dell'iscrizione latina, della quale forse ignorò il nome dell'autore.

Ecco il terzetto:

Per la Specola di Padova
«*Quella che un dì la strada all'ombra apria,*
Sotto gli Adriaci auspicii,
Or facile alle stelle apre la via».

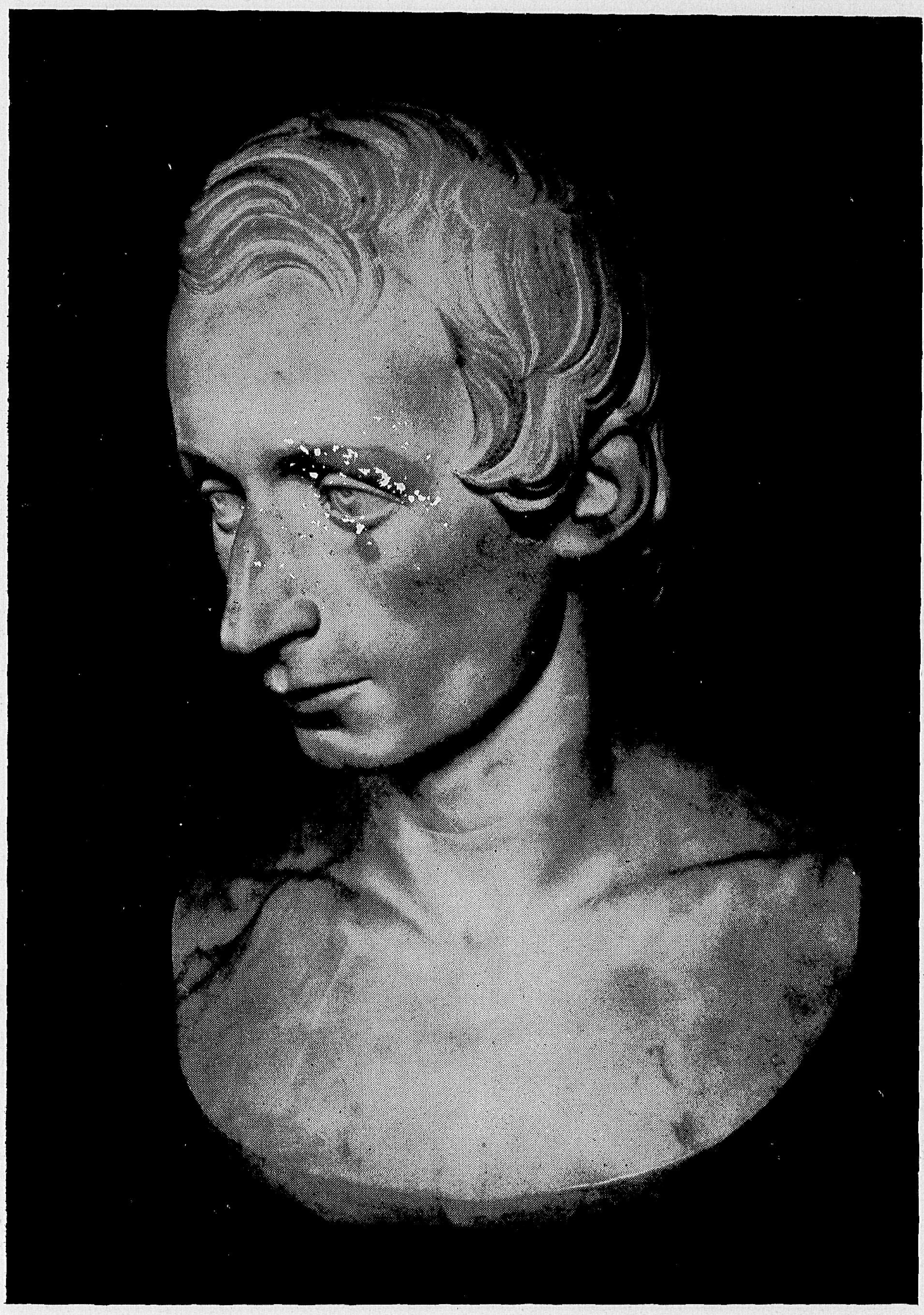
MUSEO CIVICO DI PADOVA

Mentre l'Italia celebra il centenario dalla morte del Recanatese, mi è parso non inutile il richiamo di questo epigramma che, per un filo tenuissimo, lega direttamente a Padova la memoria del grande Poeta.

LUIGI GAUDENZIO

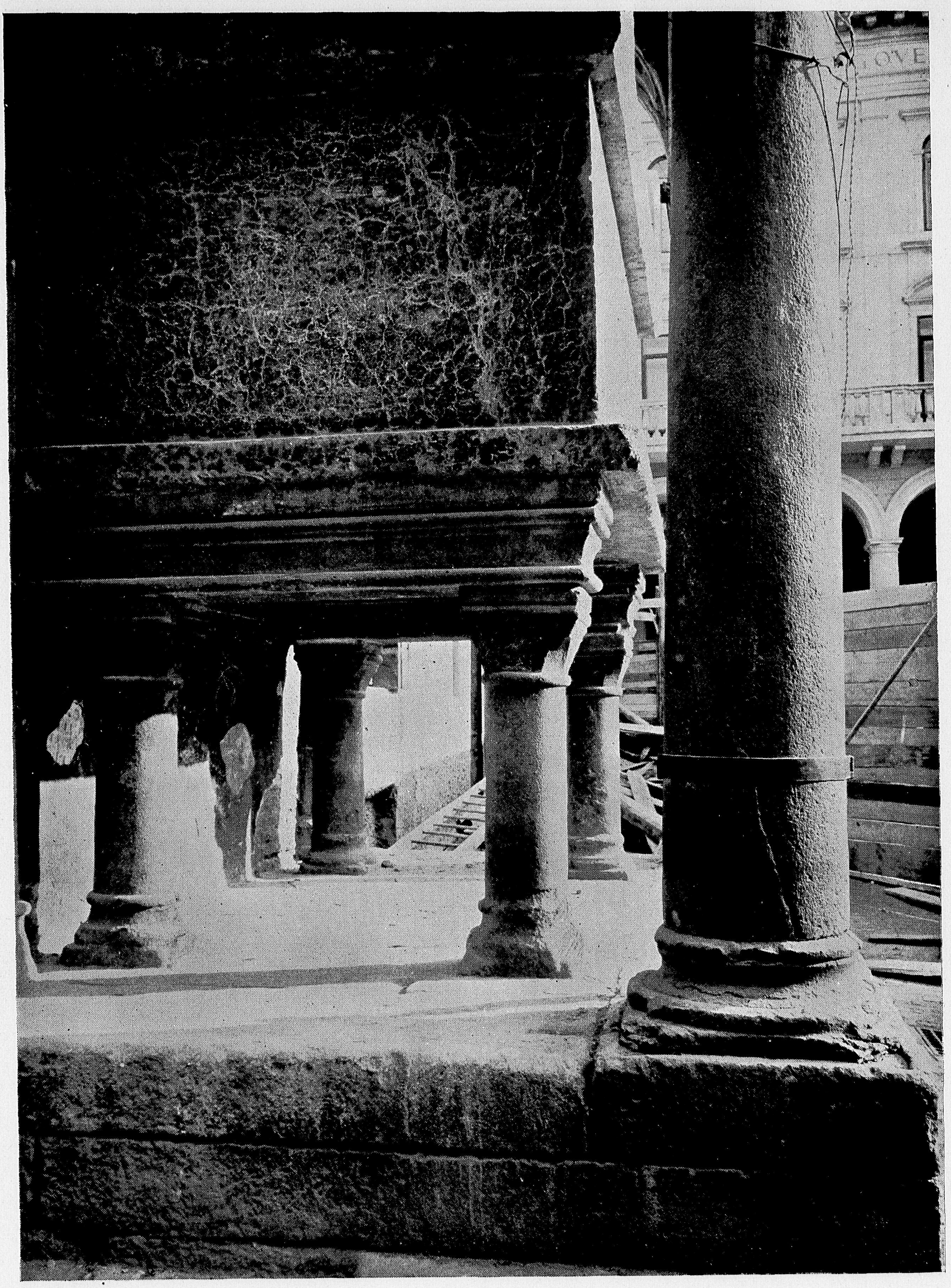
(1) Leggo l'epigramma nel volume: « *Le Poesie di G. Leopardi* » - *Nuova edizione corretta su stampe e manoscritti con versi inediti e la vita dell'autore, a cura di Giovanni Mestica* - Firenze - G. Barbera, editore - 1888.

(2) È noto che Leopardi abbozzò giovanissimo una storia dell'astronomia.



Giacomo Leopardi

Busto di Enrico Pazzi, regalato al Museo di Padova dal Prof. Emilio Teza



La Tomba di Antenore (Gab. Fot. del Civico Museo)

LA TOMBA D'ANTENORE
E IL PRIMO SOGNO DELL'UMANESIMO

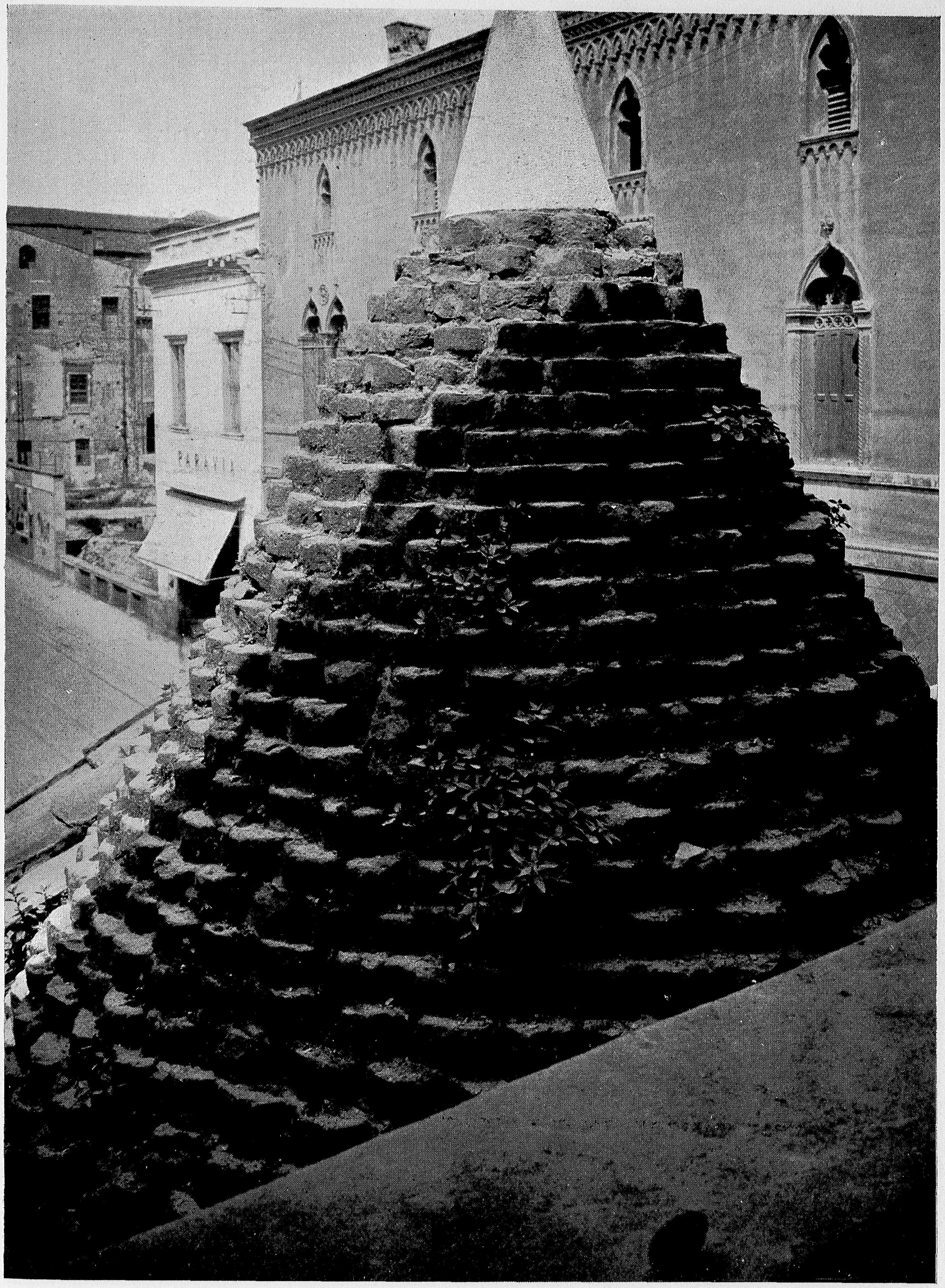
Antenore... Racconta Virgilio che, prima ancora di Enea, il guerriero riuscisse a fondare una città, Padova. I ricordi romani potevano ben diventare fantastici nel Medioevo, ma non si spegnevano: a Padova tuttavia, in un certo momento, essi si esaltano in una singolarissima maniera, sì da far ritrovare in questa città, prima ancora che in Firenze, il primo segno della rinascita umanistica. Fu in quel periodo nel quale in Italia fiorivano i Comuni, fortunati rivali di interi stati, e fu tale rifiorire nella città del Veneto, che in pochi decenni alla fine del secolo XIII essa poteva erigere grandiose opere d'arte, quali l'immensa Sala della Ragione, la Chiesa del Santo, la Cappella frescata da Giotto. Qui, dove dal 1222 sorgeva l'Università, avvenne poi una congiuntura felice, che riunì insieme uomini della tempra eccezionale, uomini di legge e d'arme, ambasciatori e letterati, quali Lovato dei Lovati ed il suo ideale discepolo, Albertino Mussato, chiamato dal Carducci uno dei tipi più perfetti del cittadino medievale. Ora fra questi sorse quell'amore più intenso per lo studio formale dei classici latini che era insieme ricerca di un'anima nuova sullo stampo classico; non è quindi meraviglia se in questo clima un'antica arca che affiorò dal terreno presso la Chiesa di S. Lorenzo fosse presa per la tomba del mitico fondatore della città. E' la stessa esaltazione che pochi decenni dopo faceva ritrovare la tomba di Livio; un errore archeologico certo (quali ne vedono tutti i tempi!), ma il segno di un grande sogno. L' arca che, come opinò uno studioso della storia padovana, Giovanni Fabris, dovrebbe appartenere all'ultimo periodo romano, fu con grande solennità nel 1284 posta in una elegante edicola romanica, e più tardi il promotore della identificazione, il poeta e giudice Lovato, volle essere lì vicino seppellito. Ora, dopo più di sei secoli, questa tomba, che nella sua pesantezza nuda — come disse Ugo Oietti — ha la gravità della tomba assoluta, fuori di ogni architettura e d'ogni tempo, corre pericolo. Le modeste casette cui era addossata lasciarono il posto ad una piazza che s'apre davanti al rinnovato Palazzo del Governo. Chi vuole spostare la tomba simmetricamente nel piazzale, quasi che la

simmetria sola sia arte, e senza pensare che vien tolto un punto secolare di riferimento; chi si preoccupa che essa possa stonare, e non pensa che cose belle anche di secoli diversi possono stare insieme; chi infine dà il suo favore ad un progetto di Oliviero Ronchi, amorosissimo studioso di cose padovane, realizzato in un plastico dello scultore Penello: per il quale la fronte già addossata alle case viene costituita da un arco, che ripete motivi architettonici dello stesso autore dell' edicola. Tale arco distinguerebbe la parte antica dalla nuova, e darebbe snellezza alla costruzione, permettendo la visuale di tutta la piazza, dando aria ed evidenza anche all'arca severa. Così il segno del passato servirebbe di ornamento e simbolo alla bella piazza moderna.

Se pensiamo che fu attraverso all'Umanesimo che ebbe impronta e forza il Rinascimento, e se pensiamo che fu questo a conquistare spiritualmente per la seconda volta l'Europa, non è chi non veda l'altissimo significato simbolico di questo primo sogno degli Umanisti, e quale debba esser l'orgoglio di Padova per tale primato. Riempie perciò di meraviglia che si sia pensato anche di portare l'arca al Museo, benemerito ma sempre un po' triste ricovero delle cose del passato: togliere proprio ora un segno di romanità, quando queste vestigia sono fatte rivivere dall'Urbe a tutto il mondo come segno di una grandezza passata che accenna all'avvenire, è per lo meno segno di incomprensione. Non è un sepolcro, ma un segno vivo della continuità della nostra tradizione latina.

LINO LAZZARINI

(*da «Il Regime Fascista»*)



La Tomba di Antenore (Gab. Fot. del Civico Museo)

SALOTTI E TINELLI PADOVANI

NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO [1]

Fremevano tutti d'amor patrio e d'entusiasmo per le nostre belle vittorie e per la redenzione sospirata di Venezia e Roma, le due gemme che, tolte allora Trento e Trieste, formarono l'unità della patria.

Nei ritrovi dopo tanti anni di soggezione e di attesa si respirava un'aria nuova, un'aria libera e lieta, di confidenza e di gioia. Non paure e sospetti, non più mormorii e parole convenzionali, non più colloqui misteriosi così frequenti nei tristi giorni delle febbrili cospirazioni, come si legge in tanti libri, passati purtroppo nell'oblio e come ci mostra il Rovetta nel suo magnifico «*Romanticismo*». Specialmente dopo il '66 i cuori sono aperti e gli animi franchi; la vita fra noi è rinnovata, ma anche questa primavera della patria è ormai invecchiata e sembra un sogno a noi, avanti con gli anni, in mezzo alla nuova giovinezza così scapigliata ed avida di godimenti sportivi. Allora si godeva sì, ma senza espansioni, si godeva fra le mura della città e le pareti delle case. I signori facevano attaccare i cavalli per fare la loro corsa a Pontevigodarzere o per visitare le loro ville sui colli Euganei o lungo la riviera del Brenta.

La suggestione della montagna era allora ignota; tutt'al più si saliva a piccole quote in Conegliano, a Crespano, a Recoaro, divenuta famosa specialmente durante e dopo il soggiorno della regina Margherita. Meta preferita nell'estate era l'incanto di Venezia: al Lido, al Lido! che giornate di sole, quali serate d'amore!

Tolti questi distacchi dalla città, la vita si svolgeva patriarcalmente in un guscio. Tutti vivevano limitati godendo di una bella agiatezza. A tavola come si sedeva volentieri!

Che pranzi allora interminabili!

Dopo i ghiotti antipasti la leggiera minestra in brodo, poi il risotto o il pasticcio di maccheroni, appresso quattro o cinque, persino sei pietanze; in fine un suntuoso *dessert*: dolci, frutta, bottiglie di spumante, rosolî, caffè, cognac, da ultimo il profumato virginia, o l'avana o, ma non ancora nel sesso gentile, la spagnoletta di serraglio. Ma che stomaci allora e che ventri! Noi ragazzi si sgusciava dopo i dolci oppure appena si poteva, ma le persone serie si fermavano a conversare in attesa di buoni amici, intrattenendosi poi fino alla mezza notte ed anche più tardi; ma

[1] Queste pagine scrivo non per gli eruditi d'oggi, non per gli anziani che ricordano, tanto meno per i giovani del novecento che riderebbero alle mie spalle leggendo tante piccole cose a loro incomprensibili. Date le arditezze, come mai potrebbero non essere presi da un senso di pietosa maraviglia udendo le angustie di quel piccolo mondo patriarcale in cui molti di noi stessi, sempre irrequieti nelle ore libere, si sentivano ribelli? Io scrivo dunque per gli studiosi di domani, che in questo articolo troveranno certe amenità curiose del secolo scorso e tante consuetudini ormai tramontate per sempre.

non sempre a tavola, chè, sopravvenuti gli amici, si passava in altre stanze, in quella da gioco o nella sala da ballo, dove spesso s'improvvisavano *i quatro salti senza pretese.*

Se non si ballava, ecco altri passatempi: la signorina, un po' pregata, sedeva al piano ed offriva pezzi scelti dell'Aida, della Lucia, della Traviata o d'altre opere spesso accompagnando le dolci note di un violino o quelle soavi di un contralto od anche di un tenore. E giù applausi alla fine di ogni pezzo, mentre noi ragazzi si sperava sempre che fosse l'ultimo per fare un giro di waltzer. Tra le romanze poi non mancava mai *la prière d'une vierge,* vellutata, soavissima e commovente.

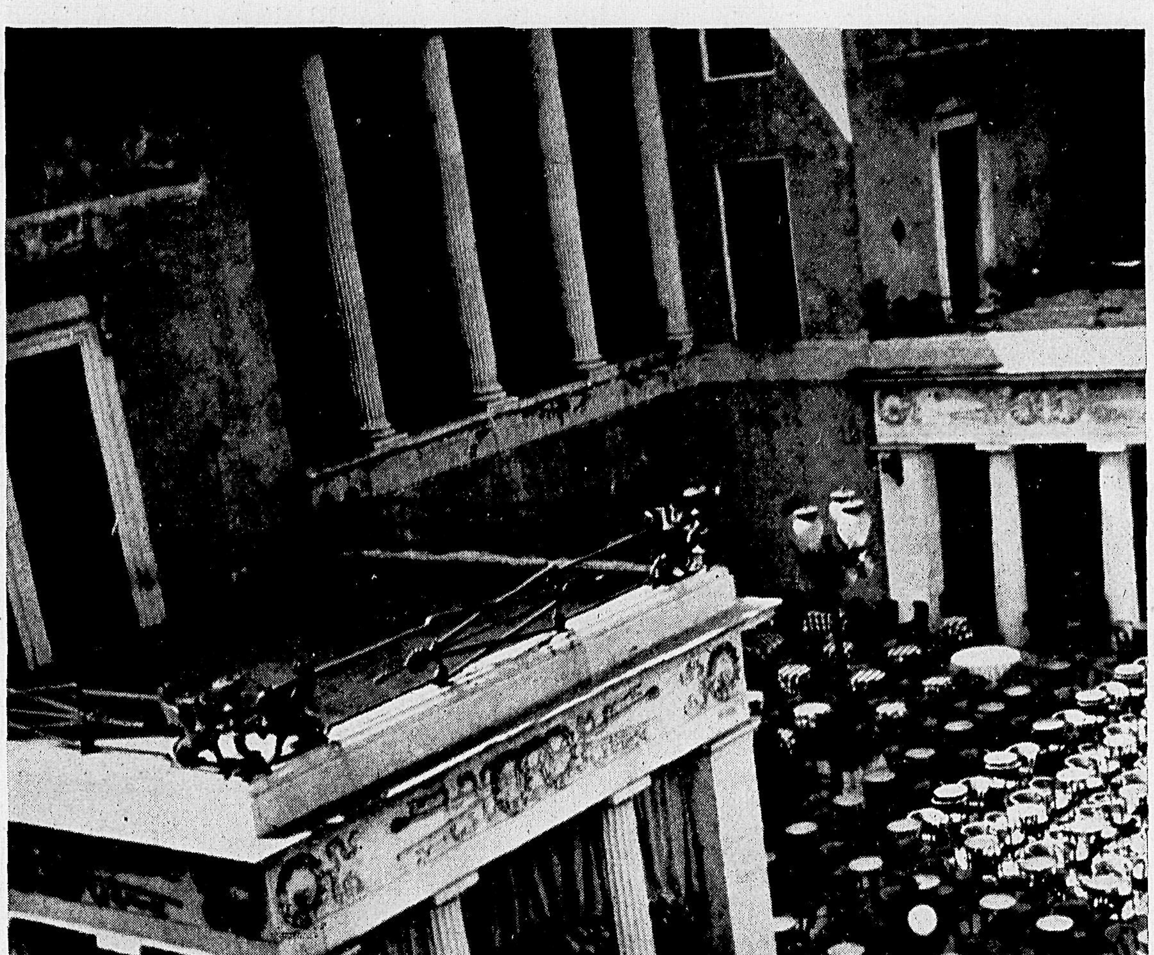
In città i ritrovi pubblici non erano pochi: oltre il Caffè Pedrocchi — di cui è superfluo dir qui — v'era il vecchio Gaggian in Prato della Valle, ricco di giornali illustrati, italiani e stranieri — un vero Gabinetto di Lettura — e fioriva l'altro « Caffè della Vittoria » in piazza dei Signori, caratteristico per i due grandi padiglioni a lastre, che dal portico (dov'è attualmente il negozio cappelli « all' operaio ») a mezzogiorno sporgevano sulla piazza offrendo ai clienti un amenissimo ritrovo rallegrato dal bel sole d' Italia. D'estate questo caffè nei venerdì sera, durante il concerto della banda cittadina, accoglieva una folla di dame e signorine che circondate da gentili cavalieri s'intrattenevano allegramente fino a tarda ora.

Ancora devesi ricordare — con quella primitiva di via S. Fermo, l'attuale trattoria al Chianti — la birreria degli Stati Uniti, in Strà Maggiore, apertasi intorno al 1880, elegante e comodo ritrovo al fresco; ed ancora la birreria alla *Rotonda,* dov'è oggi una terrazza fiorita sopra la cappella espiatoria per le vittime della funesta incursione di aeroplani austriaci nel 1916; ed ancora la bella corte con servizio di birra e caffè, da *Mengato* al Bassanello; ma sopra tutto merita ricordo l'incantevole *Giardinetto dell'allegria,* dietro la Loggia Amulea, oggi cortile degli arditi pompieri, trasformato allora in un luogo di delizie, illuminato alla veneziana, pieno di luci e di sorrisi, adorno di aiuole, gremito di signore e di giovani, che sorbendo le marene, l'aranciata o la birra, assistevano allo spettacolo di varietà che si offriva su un palcoscenico in fondo, e giocavano alla ruota della fortuna o ascoltavano una deliziosa orchestrina mentre uno sciame di bimbi si rincorrevano fra i tavolini vociando allegramente. Certo il ritrovo rimane fra i ricordi più piacevoli della città nella memoria dei vecchi superstiti.

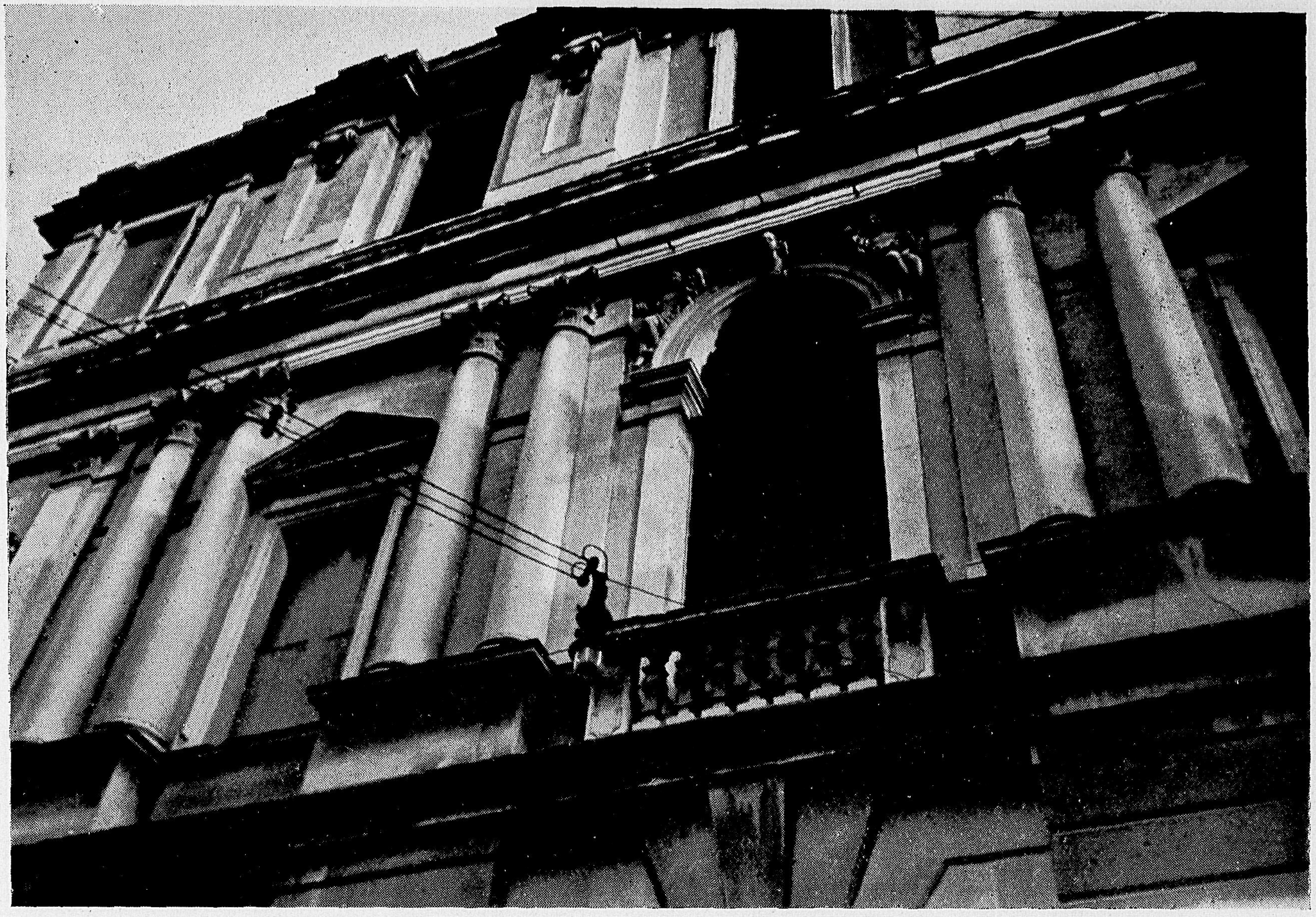
Lasciando da parte i tre teatri dei quali il *Concordi* chiuse miseramente la sua vita lunga e gloriosa nel 1885, ricordiamo qui di volo i tre splendidi ritrovi del Casino Pedrocchi che nel 1942 celebrerà il primo centenario della sede attuale, sempre fiorente e bello di squisita eleganza; il Casino dei negozianti, oggi circolo filarmonico, ed il club floridissimo del maestro Federico Cesarano, che sempre alacre dava lezioni di scherma, ginnastica, ballo, pattinaggio, accogliendo nelle sue sale (da prima in Via Belle Parti, dove sorge la Banca popolare, poi sopra la birreria degli Stati Uniti, dove oggi fiorisce l'Accademia Comini e da ultimo in piazza del Duomo) i giovani delle migliori famiglie e il fiore delle signorine che deliravano nelle danze sino all'alba. Oh i *cotillons* brillantemente diretti dal bravo Maestro!

Ed ancora rimangono nei ricordi dei carnevali di Padova le magnifiche feste che si offrivano nei palazzi Papafava, Papadopoli (a S. Croce) e Corinaldi (in piazza Eremitani) dov'era uno sfolgorio di dame e damigelle, adorne di gioielli e di vesti sfarzose, della più squisita eleganza e maschere dai costumi più ricchi e caratteristici.

Questi palazzi, come pure quelli dei ba-



Il Caffè Pedrocchi



Padova - Palazzo Papafava

roni Treves dei *Bonfili*, dei conti Cittadella Vigodarzere, dei conti Giusti del Giardino, Maldura, ed Emo Capodilista, anche oggi sempre ospitali, si schiudevano ad accogliere i Sovrani od i Principi di Casa Savoia od altri ospiti insigni.

Negli storici decenni del nostro Risorgimento si ricordano altri saloni e salotti vibranti di cuori italiani come quelli della colta sig.ra Elena Wollemborg, della contessa Piovene, Sartori, Pivetta, dei conti Giustiniani, Cavalli, Cittadella-Vigodarzere, Gaudio, Manfrin e qualche altro. A questi più tardi successero altri salotti: erano quelli dei conti Sambonifacio in via del Santo, dei marchesi Buzzaccarini in via S. Giovanni, del conte Oddo degli Arrigoni, della contessa Revedin in Pittarello in via Spirito Santo, dei sig. Pacchierotti, della famiglia Zanon a S. Francesco, di quella del Maestro Riccardo Drigo in via *Man di ferro* (ora Gregorio Barbarigo), dell' On. Carlo Maluta, della nob. famiglia Cassinis, del prof. Omboni al Torresin, dove la colta e pia signora Stefania faceva gli onori di casa nel suo salotto d'intellettuali, ed infine dell'avv. Giuseppe Viterbi, dove si ascoltava dell'ottima musica eseguita da maestri valorosi.

Altro godimento intellettuale era la declamazione. I *virtuosi* non mancavano di certo, talora si succedevano senza pietà. E appoggiandosi garbatamente al dorsale di una

sedia incominciavano a mezza voce con grande riserbo per poi accalorarsi nei versi più forti e salienti. Le liriche erano naturalmente tutte romantiche e fra esse preferite erano dopo le strofe del Metastasio, il *Consalvo* del Leopardi, *Una cena di re Alboino* ed *Il delatore* di Giovanni Prati, *Le due madri* del Fusinato e *Suor Estella* che commuove anche oggi i cuori gentili; *Le paludi pontine* di Aleardo Aleardi, *Il cinque maggio* e la patetica *Sparse le trecce morbide* del Manzoni; e persino il truce *Canto dell'odio* di Lorenzo Stecchetti, che faceva rabbrividire. E via con queste declamazioni, dove in fondo come nelle Accademie di Musica o nelle conferenze o, peggio, nelle prediche sacre, i più si annoiavano e solo l'attore godeva, specialmente se meritava il consenso e gli applausi, spesissimo di semplice cortesia, dell'elegante società. Ed alcuni di quei virtuosi, specialmente le signore e qualche signorina, declamavano bene, con sentimento e con arte, ma alla lunga anche le cose più belle mettono uggia.

Del resto questi trattenimenti, che allora alle famiglie costavano ben poco, avevano dei vantaggi simpatici, specialmente quello d'incontri amorosi e talvolta di nozze auspicate. E come si *flirtava* in quelle sere gioconde!

Guai se si giocava a tombola! Allora le coppie si stringevano meglio, giacchè le cartelle messe in società godevano il sorriso della fortuna. Ma non sempre si poteva aver vicino la fanciulla simpatica; talora anzi avveniva il contrario. Ricordo che una sera — una vigilia di Natale — si giocava precisamente a tombola; e noi giovani, dopo un paio d'ore di quel passatempo che era la delizia delle vecchiette, eravamo presi da una noia indicibile, desiderosi ormai d'un bel waltzer, che ci facesse volare. Io ad un tratto, vinto da un impulso irresistibile mi alzo, allungo la mano al cartellone, lo sollevo e rovescio sulla tavola le palline fra un urlo dei vecchi e dei probabili vincitori e le risa degli irrequieti. « Ma che tombola! Mutiamo gioco! Andiamo a ballare! al ballo al ballo! ». Ormai lo scompiglio era avvenuto. I vecchi dovettero rassegnarsi facendo, fra i mormorii buon viso a cattivo gioco. I giovani parvero felici; e tutti ridendo si passò nelle sale, dove già l'amico Ugo sedeva al pianoforte martellando uno di quei waltzer, *sulle rive del Danubio*, che attraggono anche gli zoppi. Per quella sera fui il bersaglio di punture e di complimenti, prendendomi del matto; ma io ridevo e ballavo allegramente.

Altri giochi.

Oltre la tombola era allora in gran voga *il mercante in fiera* e *campana e martello* ed anche lo *scarabocio* non ancora sepolto e l'ardito *sette e mezzo* che faceva impallidire i meno fortunati.

Nè mancava la scacchiera che i pensosi più pazienti attirava per i pezzi strategici cari a Napoleone, ma i più per il nobile gioco della Dama; nè mancavano gli ossi bianchi e neri del domino, nè i dadi per l'allegro gioco dell'*oca* o dei *personaggi* o della *fortezza* da conquistarsi. Altro gioco era il verde-rosso, o giallo - verde, così detto dalle liste a colori su un tavoliere rotondo (press'a poco del diametro di 40 cm.) munito di un pernio di ferro in mezzo, su cui girava un'asta a due braccia, da una estremità delle quali scendeva per una cruna un lungo spillo, segnante il colore d'arresto dell'asta che girava come un anemometro: insomma una *roulette* assai primitiva, avendo i giocatori puntato su uno o due o tre colori. Questi erano i giochi separati e di solito silenziosi. Ma v'erano altri non pochi di insieme: l'offerta di un cerino acceso, che si riceveva dalla persona di sinistra dicendo la bella frase « grazie a Lei del *biriciciolo* » e si passava con tutta fretta a destra soggiungendo « prenda lei il *biricocolo* » e così via fino a che il cerino si spe-

Padova - Piazza Eremitani - Palazzo Corinaldi

gneva facendo condannare le vittime a cui s'era spento in mano, a un pegno; e poi, raccolti i pegni, venivano le comiche penitenze: per es. dire una cortesia ai cavalieri, una scortesia alle dame, piegarsi in ginocchio dinanzi a qualcuno della società, fare un giro di danza con una sedia, improvvisare o recitare qualche strofa, indovinare il pensiero di una persona, subire la prova dello specchio e via dicendo. E quante proteste nelle penitenze e quanti battibecchi per riavere il pegno!

Altro gioco, che ancora si ricorda, era quello delle *cocucce*, che nella sua scempiaggine si ripeteva talora sino agli sbadigli; ed anche per esso vi erano le *penitenze*. E tanti altri giochi come quello ridicolissimo del piatto affumicato: un buontempone, presi due piatti, ne consegnava uno ad un buon amico, un timido, destinato a far ridere anche le sedie: « Tu tieni sempre il piatto teso e fa solo quello che faccio io ». Poi serio accarezzava il suo piatto di sotto e stendeva le dita sulla fronte, un'altra carezza al piatto e poi una fregatina alla punta del naso; quindi alle guance, al mento ed agli orecchi. Il volto del burlone rimaneva immutato, ma quello dell'altro era divenuto una maschera di nerofumo; poveretto, egli sempre attento ad imitare l'amico attendeva l'effetto del gioco, lontano dal pensare che si tingeva da sè a quel modo. E l'altro alla fine scoppiava in una grossa risata, mentre un secondo burlone presentava alla vittima uno specchio. Che scena allora! Mi ricordo che un povero signore rimase così avvilito, che si ritirò piangendo e per quella sera non riapparve più

..... oggi si vola.

nella stanza. La beffa era davvero atroce, ma i più non se ne adontavano e vi ridevano sopra.

Un altro scherzo era quello dell'uomo nano; come si faceva? Un giovine — la vittima — seduto davanti ad un tavolino si copriva testa e busto sotto una giacca a rovescio, cioè col dorso sul petto e la bottoniera sulla schiena l'attore poi infilava le sue braccia nelle maniche della giacca, mentre quello di sotto nascondeva le mani in due scarpe. Così l'attore appariva un nano. Egli allora cominciava la sua recitazione da cui talvolta succedeva il dialogo con la vittima, la cui voce saliva fioca e cavernosa. Fin qui meno male; ma ben presto la mani dell'attore inesorabile cominciavano il loro gioco picchiando sulla testa — coperta — di quel di sotto, tirandogli il naso, mettendogli le dita in bocca ed opprimendolo per molti minuti. Gli spettatori naturalmente scoppiavano dalle risa, ma la vittima sudava oppressa dal caldo e, spesso, dalla bile. Ma guai a farla palese. Per non far peggio bisognava sorridere simulando.

Giochi e burle banali e deplorevoli, ma meno feroci di quella che si faceva nei sontuosi palazzi del quattro e cinquecento, dove si creava *il cavaliere della gatta*, misera vittima, che con la sua testa pelata doveva lottare sino al sangue contro le unghie e le zanne di una povera gatta che aveva stretto il corpo nei nodi di una cordicella stesa da una parete all'altra all'altezza della testa del cavaliere, il quale a forza di colpi del suo teschio doveva ridurre la bestia in fin di vita. Talora ne usciva vincitore onorato, ma a che prezzo! Pieno di graffi e ferite, tale che aveva bisogno del medico. Bel divertimento proprio principesco! Eppure il gioco si ripeteva e trovasi documentato nelle pagine di storia (1).

Oggi i tempi ed i costumi sono profondamente mutati. I salotti di mezzo secolo fa si sono chiusi, rimanendo può dirsi solo superstite quello della distinta signora Ernesta Da Zara che nel suo palazzo di via Marsala accoglie la migliore società specialmente il venerdì. Ma le anticaglie dei passatempi sono dimenticate. Si gioca a carte, ma si usa il bridge, quando non si passa al pocker; e per questi giochi le amabili signore vanno matte e, sigaretta in bocca, si spassano senza tregua.

Le maschere non si vedono più, i balli si fanno ormai senza entusiasmo. Altri sono i godimenti d'oggi, altri i piaceri specialmente l'elegantissimo tennis; assai attraggono tutti gli esercizi sportivi; la bicicletta, la motocicletta e l'automobile rapiscono tutti, spesso malcauti nei pericoli; quando l'inverno è più rigido e cade la neve, i giovani non si stringono più presso il caminetto, ma via in montagna a sciare. Al teatro di solito le compagnie di prosa attirano poca gente, molti preferiscono il cinematografo che vuota anche i caffè e le birrerie; nelle case v'è il grammofono, ora superato dalla radio. Che bisogno c'è dunque di uscire, se dal proprio tinello si può assistere a spettacoli, a conferenze e comunicazioni sino dall'Australia?

Corrono gli anni e si mutano tutti gli usi: una volta si andava in vettura, oggi si vola.

CESARE CIMEGOTTO

(1) Luzio - Renier, *Mantova e Urbino,* Torino, Roux, 1893, pag. 23.

DUE ISTRIANI ILLUSTRI
NELLA PADOVA
DEL SETTECENTO

Durante i secoli nei quali la maggioranza delle popolazioni dell'Istria condivisero con Padova le sorti politiche ed il sentimento di fedeltà *al governo della* Serenissima, *furono* parecchi gli istriani che in mezzo alla cittadinanza padovana vissero, talvolta si segnalarono ed in qualche caso emersero anche luminosi.

Tale fu nel settecento il caso del piranese *Giuseppe Tartini, l'immortale* compositore e violinista, che con i suoi successi artistici e con la celebrità raggiunta contribuì ad *illustrare nei secoli* la *Cappella musicale* della Chiesa del Santo, della quale fu il direttore d'orchestra dal 1721 al 1770, anno della *sua morte.*

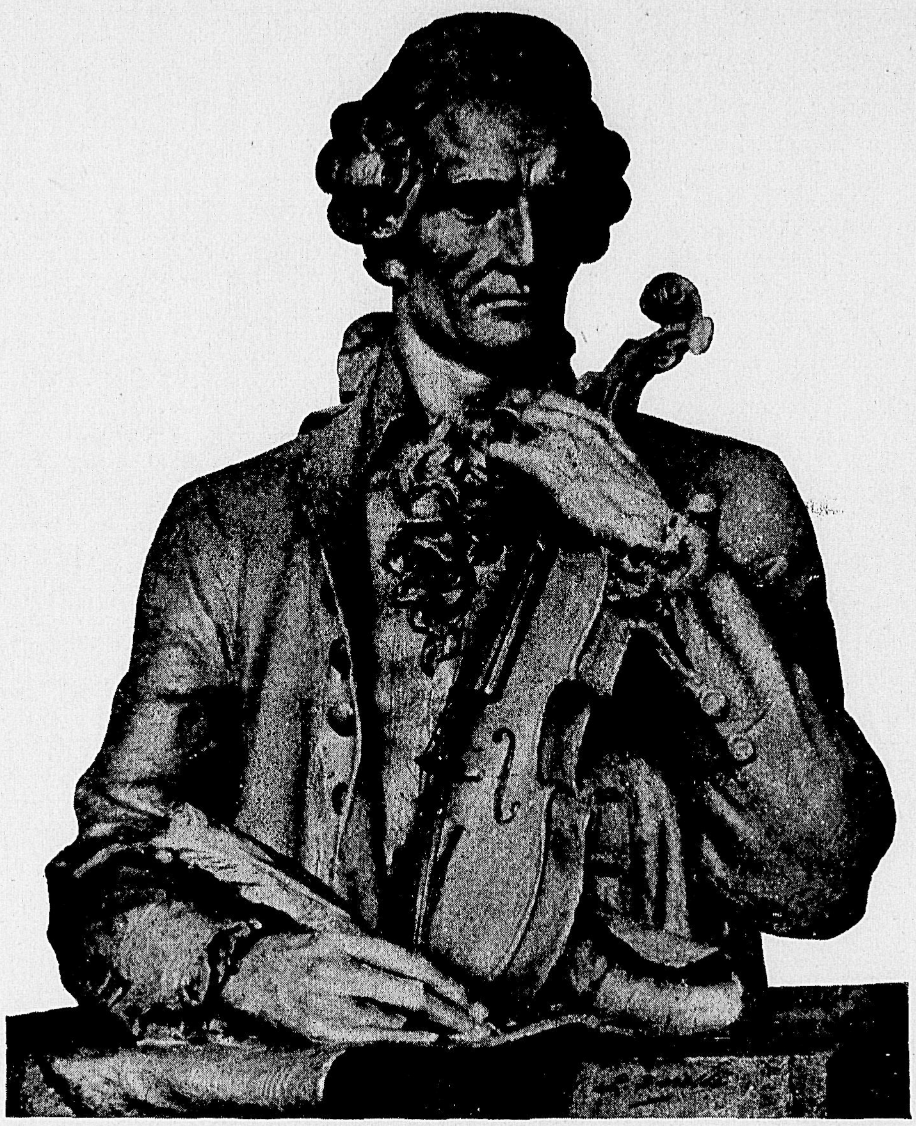
E nello stesso settecento fu un altro istriano, il capodistriano Gian Rinaldo Carli, dalla *mente poliedrica, enciclopedico,* versatile, geniale e perfino chiaroveggente, affermatosi grande ed autorevole per così dire *quasi in tutti i campi* dello scibile *umano* e reputato uno degli uomini più dotti del suo tempo, il quale onorò del suo nome e del suo sapere l'Ateneo già per sè glorioso.

Tartini era d'una indole così dolce, aperta e socievole che non tardava a stringere *sincere ed affettuose amicizie,* ma benchè affabile con tutti, cercava nondimeno in primo *luogo la famigliarità con i migliori esponenti* del pensiero e della dottrina, che com'è naturale, anche a Padova si trovavano allora in *gran parte fra i* maestri dell'Università.

E' giusto credere quindi che egli riuscisse presto a conoscere anche il suo comprovinciale, di nobile famiglia e bello nella persona, assunto giovanissimo, ventiquattrenne appena, nel 1744, all'incarico d'insegnante di nautica, *ed a stringersi a lui con* legami d'una particolare stretta affettuosità sebbene da lui lo distanziasse un divario di diciotto anni. *Tartini era nato,* se *non lo si sa, nel* 1692.

Della intima amicizia nell'ambiente padovano fra il Piranese ed il Capodistriano ci *sono state tramandate parecchie* testimonianze. Ed è anche affermato che in comune essi ebbero dimestichezza con molti uomini in vista della società colta d'allora e specialmente con parecchi patrizi, di cui furono insieme anche ospiti, od invitati in qualcuna delle tante ville lungo il Brenta.

La villa patrizia lungo il Brenta, in quegli anni, *costituiva, di estate, un centro festevole di convegni eleganti e spirituali. Patrizi, letterati e scienziati vi convenivano nei pomeriggi e nelle serate tra il luglio e la fine di settembre, in comitive a gara, risalendo il fiume con i burchielli di Venezia o capitando*



Giuseppe Tartini
(Busto nel chiostro della Chiesa del Santo)

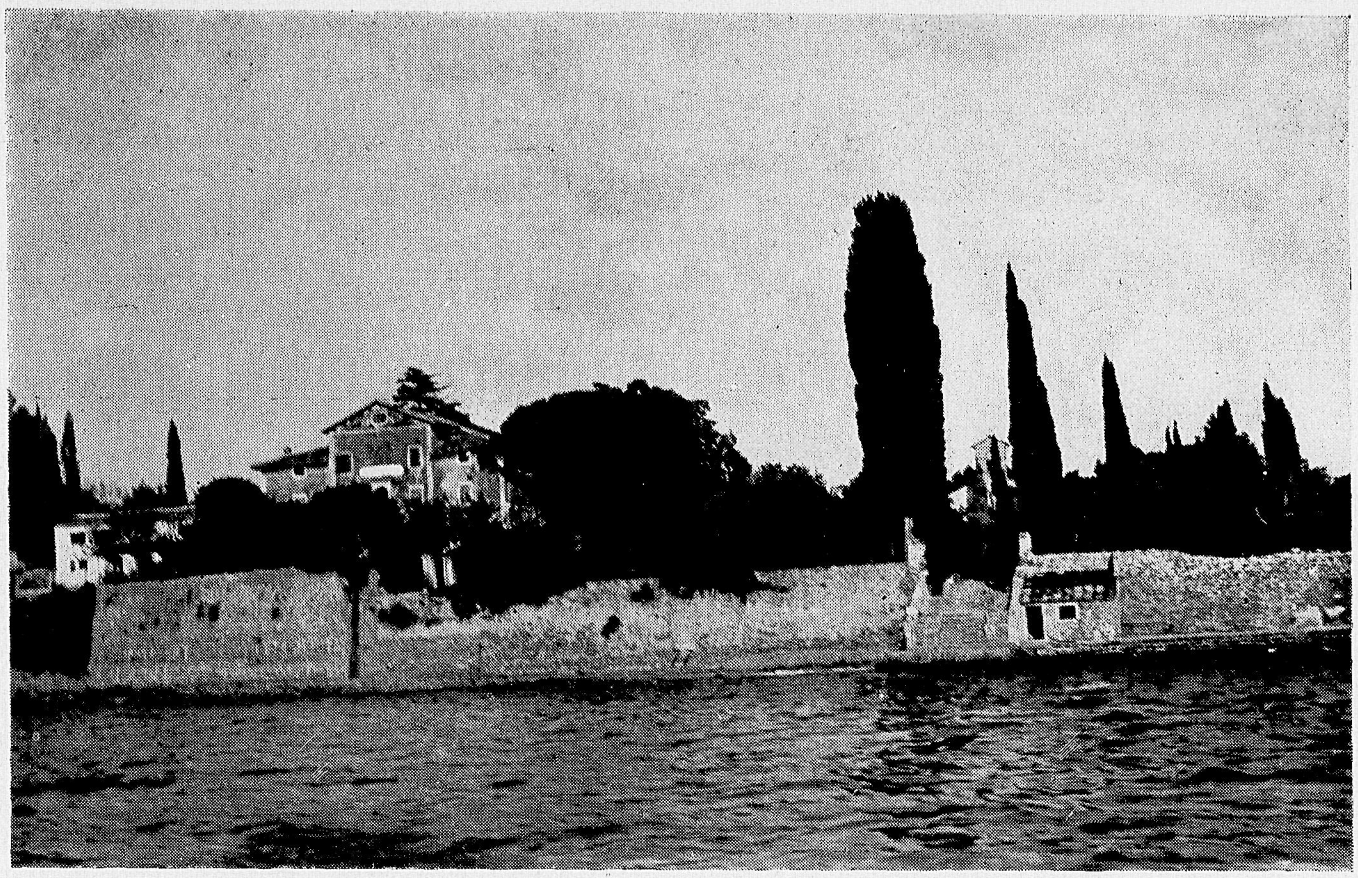
da Padova, o spostandosi dalle proprie villeggiature viciniori (1).

Il Tartini ed il Carli nacquero ambidue con l'istinto al vagabondaggio che manifestarono chiaramente fin dai primi anni giovanili.

Soffermiamoci sul primo. Si sa di lui ancora studente a Padova, che da qui un bel giorno era partito all'improvviso ed era andato lontano, ramingo senza potersi fermare a lungo in un posto, per essersi messo a mala parata in seguito ad un simulato tentativo di ratto d'una fanciulla, Elisabetta Premazione che amava sinceramente, ma che aveva in quel momento il torto di essere, almeno da quello che sembra, imparentata con il Cardinale Vescovo Giorgio Cornaro.

Era ricomparso dopo due anni di esilio più o meno volontario e dopo che s'era quietata ogni tempesta intorno a lui nella società padovana, ottenendo di poter impalmare la fanciulla del suo cuore. Ma quasi subito aveva ripreso — e vi perdurò parecchi anni — spinto a quello che sembra unicamente da un senso di irreprimibile agitazione artistica, il suo cammino quasi frettoloso, pari a quello d'uno zingaro, attraverso più città d'Italia.

Riesce impossibile precisare tutti i posti delle sue brevi soste. E' certo soltanto che nel 1714 ad Ancona cercò ed ottenne d'incontrarsi



Stugnano (presso Pirano) - Villa Tartini

con il Viotti, altro violinista celebre di quegli anni per poterne apprezzare la magica potenza nel trattare il violino.

Ma un radicale cambiamento nella tendenza così accentuata al vagabondaggio subentrò in Tartini, quando nel 1721, non trentenne ancora, accettava dai Custodi della Basilica del Santo l'incarico di dirigerne la Cappella musicale.

Ottenuto il posto parve radicarsi al suolo ed entro la cinta padovana così fortemente da non aver sentito più da allora in quasi mezzo secolo il desiderio di trasferire in altra parte la propria residenza, da rifiutare parecchie offerte che avrebbero solleticato ogni più audace ambizione e recati vantaggi sociali e materiali superiori ad ogni speranza.

Tra le altre offerte che declinò ebbe una dalla Corte regale di Francia che gli chiedeva insistentemente di divenire il maestro di musica di Luigi XV, altra eguale perchè assumesse lo stesso incarico per il Duca di Noailles e una terza, e migliore anche delle precedenti, d'un Lords inglese che gli avrebbe preparato un posto al quale andava congiunto lo stipendio annuo veramente cospicuo di tremila sterline.

Sentiva già il peso d'un distacco dalla sua città adottiva anche per momentanei soggiorni come quando lo si chiamava a dirigere l'orchestra per l'esecuzione di opere o concerti in questo o in quel teatro principale.

E disse no, rimanendo irremovibile nel suo diniego, tutte le volte che lo si invitava anche per pochi giorni fuori dall' ambiente padovano. Fece due sole eccezioni in mezzo secolo e in casi nei quali un rifiuto anche cortese sarebbe stato a suo giudizio troppo sconveniente o gli diveniva assolutamente impossibile, e cioè in due momenti, non meglio pre-

cisabili, il primo fra il 1723 ed il 1725, quando su invito del Conte Kinsky, alto dignitario della Corte Cesarea, si recò a Praga per ordinare e dirigere la parte musicale dei grandiosi festeggiamenti per l'incoronazione dell'Imperatore Carlo VI, ed il secondo, verso il 1740, allorchè vinto dalle preghiere del Card. Olivieri, si recò a Roma per assecondare un desiderio dello stesso Pontefice Clemente XII che era vago d'udirlo ed ammirare il suo valore artistico e che pertanto assistette in persona, in mezzo ad un numeroso uditorio, all'esecuzione d'un *Miserere*, composto e diretto per l'occasione dal Piranese.

Questo suo attaccamento a Padova, della quale si sentiva figlio devoto e che amava come sua seconda patria, valse, durante gli anni della sua più feconda attività a far affluire, nella detta città non pochi ospiti illustri che vi venivano a bella posta per avvicinarlo, conoscerlo e rendergli omaggio.

Un francese, La Lande, che lo visitò e si congedò da lui dopo averlo sentito suonare, non ebbe esitanza a proclamarlo il primo violino d'Europa.

E vennero a lui anche ambasciatori di Federico II di Prussia per recargli in omaggio una composizione del Sovrano sulla quale questi avrebbe poi gradito di conoscere il parere del Maestro insigne.

E come tale rifulse invero a Padova e per tutto il mondo. I contemporanei riconoscendo che la sua gloria varcava la stretta cerchia della vita d'un popolo, con un titolo molto espressivo, lo definirono : « *Maestro delle Nazioni* ».

Grazie a Tartini, per la quarta volta, secondo una giusta osservazione di Arduino Colasanti, Padova si rendeva durante i secoli della sua storia fortunosa, illustre nella musica : « *nel secolo di Dante con Marchetto Padovano, in quello di Leonardo con Prosdocimo Beldomandis, in quello di Tiziano con Annibale l'organista e nel secolo della musica — il Settecento — col Tartini suo figlio d'adozione* ».

Giuseppe Tartini - Monumento di A. Dal Zotto, a Pirano elevato il 1896 anche col concorso della Città di Padova

La Città Euganea doveva avvertire tutto il valore della dedizione della vita del Tartini a beneficio del suo prestigio, del suo onore e della sua gloria perenni, nel diportarsi di lui, umile e dimesso, affettuoso e paziente con tutti anche nei momenti più luminosi della

sua notorietà e quando la fortuna più abbagliante era lì ferma a due passi da lui ed egli poteva soltanto stendere la mano per afferrarla, nonchè in quella sua francescana risoluzione di non chiedere più di quanto gli era stato offerto, quando fu chiamato a servire con la sua arte il celeberrimo Santuario del Santo, di lavorare per esso solo, con tutta la sua mente poderosa e con tutto il suo cuore immenso e di abbandonare ad esso quasi in devoto sacrifizio i frutti del suo Genio.

Era addirittura destino che della sua produzione artistica talmente ricca che parve impossibile che ad essa fosse bastata l'esistenza d'un uomo riuscisse appena una piccolissima parte a sfuggire alla secreta e gelosa custodia degli archivi del Convento di Padova.

Stando ad autorevoli assicurazioni, le composizioni tartiniane sarebbero salite a ben quattrocento e fra esse si annovererebbero centotrentatre di soli concerti.

Un modesto religioso, il P. Leonardo Frischmuth dei conventuali, curò la trascrizione di sei dei detti concerti. Peccato che nessuno si sia deciso ancora ad imitarlo.

Ma il vero Genio si afferma nel mondo e si assicura l'immortalità anche attraverso il bagliore di poche rivelazioni.

Pur senza le altre composizioni divenute di dominio pubblico, sarebbe bastato a far assorgere nell'Olimpo musicale il Tartini, il suo famoso *Trillo del Diavolo,* suonata per violino che è l'espressione più magica cui possa giungere una fantasia d'artista e il più potente accento con cui il Genio sia riuscito a parlare ai cuori.

Giuseppe Tartini anche da morto ha voluto testimoniare a Padova quel legame d'affetto che non avrebbe mai potuto concepire un qualsiasi distacco dalle cose amate.

Ed ha chiesto, ed il suo voto è stato esaudito, di avere sepoltura insieme alla moglie nella piccola Chiesa della sua parrocchia, dedicata a S. Caterina, sotto una pietra recante la sola prova della sua grande modestia: « *Joseph Tartini — Sibi — Et coniugi suae — Posuit* ».

Il grande cuore di lui, non ancora settantottenne, cessava di palpitare il 26 febbraio 1770.

Un giovane quale il capodistriano Gian Rinaldo Carli che a soli ventiquattro anni diviene titolare d'una Cattedra fra le più importanti e d' una Università celebre come quella di Padova, e di più non ignoto agli stessi ambienti intellettuali della Città, dato che già tre anni prima era stato accolto fra i membri dell'*Accademia dei Ricovrati,* alla quale non si accedeva di certo con facilità, anche più del Piranese, avrebbe dovuto sentirsi consigliato di cercare in Padova una seconda patria per legarsi ad essa per la vita e per la morte.

Ed un motivo più forte ancora avrebbe dovuto consigliare a ciò il Carli, se si considera che ad un tempo oltre l'insegnamento universitario gli erano stati affidati dallo Stato Veneto altri incarichi e non puramente onorifici.

Così era stato chiamato a dirigere la Scuola pratica dell'Arsenale di Venezia ed in questa funzione aveva avuto modo di occuparsi della costruzione delle navi, testimoniando la sua alta competenza e la sua genialità d'inventore, sia attraverso efficaci perfezionamenti nel vecchio materiale marinaresco sia più ancora con la realizzazione di nuo-

Pietra sepolcrale di Tartini nella Chiesa di S. Caterina (Padova - Via C. Battisti)

vi modelli. E' stato lui l'ideatore ed il creatore del più moderno ed efficiente tipo di nave veneziana, durante il governo della Repubblica, la famosa nave a 74 cannoni detta anche San Carlo, con evidente allusione al cognome dell'ideatore.

V'è qualche cosa ancora che lo avrebbe dovuto persuaderlo a fissare la sua residenza a Padova e cioè la vicinanza di questa alla sua Istria ed alla sua Capodistria, considerevolmente maggiore in rapporto di quella dei luoghi dove sarebbe in seguito emigrato.

E non era solo l'amore del loco natìo ad indurlo a visitare con abbastanza frequenza l'Istria, ma erano anche parecchie ragioni d'interesse privato che reclamavano colà più volte la sua presenza.

Doveva curarsi oltre che dei suoi poderi e delle sue campagne, pur dell'andamento d'un lanificio da lui fondato a Capodistria e sistemato quasi, precorrendo i tempi, con un indirizzo schiettamente industriale.

Una volta ritornò alla sua provincia pur per motivi di studio ed insieme a Vitaliano Donato la percorse dall'uno all'altro capo per rilevarne le antichità.

Il tranquillo ambiente di Padova e l'abbondante materiale di studio raccolto vi erano atti a favorire efficacemente la sua attività di scrittore e di compilatore d'opere dotte che avrebbero guadagnata l' ammirazione dei contemporanei e sarebbero rimaste a documentazione del suo genio nell'avvenire.

L'Antiquaria e la Pubblica Economia furono gli argomenti da lui principalmente trattati finchè rimase a Padova. Ed è certo che

quivi nei suoi giovani anni attese a quel suo poderoso lavoro in sette volumi: « *Delle monete e dell'istituzione delle zecche d'Italia* » che fu il fondamento e la base del sistema monetario universale, rese immortale il suo nome e determinò intorno a lui una gara mai vista di sovrani e di governi per assicurarsi i suoi servigi nell'interesse della cosa pubblica e la sua collaborazione per attuare nello Stato tutte le riforme reclamate dai tempi nuovi.

Nonostante che l'insieme delle considerazioni gli prospettasse, senza che vi fosse un solo serio motivo in contrario, la convenienza di fissare stabilmente la propria residenza a Padova, egli dopo soli cinque anni non fu più capace di seguire l'esempio di costanza offertogli dal Tartini.

Ed a ventinove anni, alla stessa età in cui il musicista Piranese stroncò in sè ogni istinto al vagabondaggio, nel Capodistriano rinasce nella guisa la più evidente ed aperta il vagabondo, quale lo gratificò, pur proclamandolo enciclopedico, Gino Damerini ([2]).

Emigrato da Padova, fu successivamente a Torino, al servizio dei Savoia, a Vienna ed a Milano al servizio degli Absburgo.

Nella Metropoli Lombarda venne nel 1760, chiamato da Maria Teresa a presiedere il Magistrato Camerale e dal 1771 fino al 1780 il Consiglio Supremo dell'Economia, essendo ad un tempo Presidente del Supremo Tribunale degli Studi.

Gli anni milanesi di Gian Rinaldo Carli sono senza dubbio quelli che lo collocano in una posizione di principale importanza sia nella vita politica, che sociale ed economica dell'epoca.

Ed oltre che per le eminenti cariche ricoperte si metteva in vista a Milano come uno degli animatori del cenacolo di spiriti eletti ed illuminati, quali erano oltre lui, per dirne alcuni, i fratelli Pietro ed Alessandro Verri, Cesare Beccaria, l'abate Galliani, il Genovesi, l'Algarotti, il Filangeri, cenacolo destinato a dare un'impronta sempre luminosa al Settecento milanese ed a preparare il terreno della più feconda fioritura per i nuovi ideali nazionali.

Quegli uomini e più precisamente Pietro Verri sono anche gli iniziatori della pubblicazione d'un giornale divenuto celebre: « *Il Caffè* » che in un articolo comparso, anonimo in una puntata del 1765 ed intitolato « *Della patria degli italiani* » ha il merito di aver affermato per la prima volta in modo limpido ed inequivocabile l'unità politica italiana, ricordando ad ogni italiano di « aver due patrie », cioè, come diceva l'articolo al proposito nostro, « *unam naturae, alteram juris* ».

Quella di natura è il luogo A. B. C. dove siamo nati, e quella di diritto è l'Italia in cui tutti siamo costituiti membri di una nazione che conta (siamo nel 1765) *sino a quindici milioni di cittadini* » ([3]).

Solo un veggente di altissimo sapere e favorito dal genio poteva dettare un programma che avrebbe avuta la sua applicazione più d'un secolo dopo ed annunciarlo coraggiosamente a Milano, dominata da un'imperatrice di Casa d'Austria.

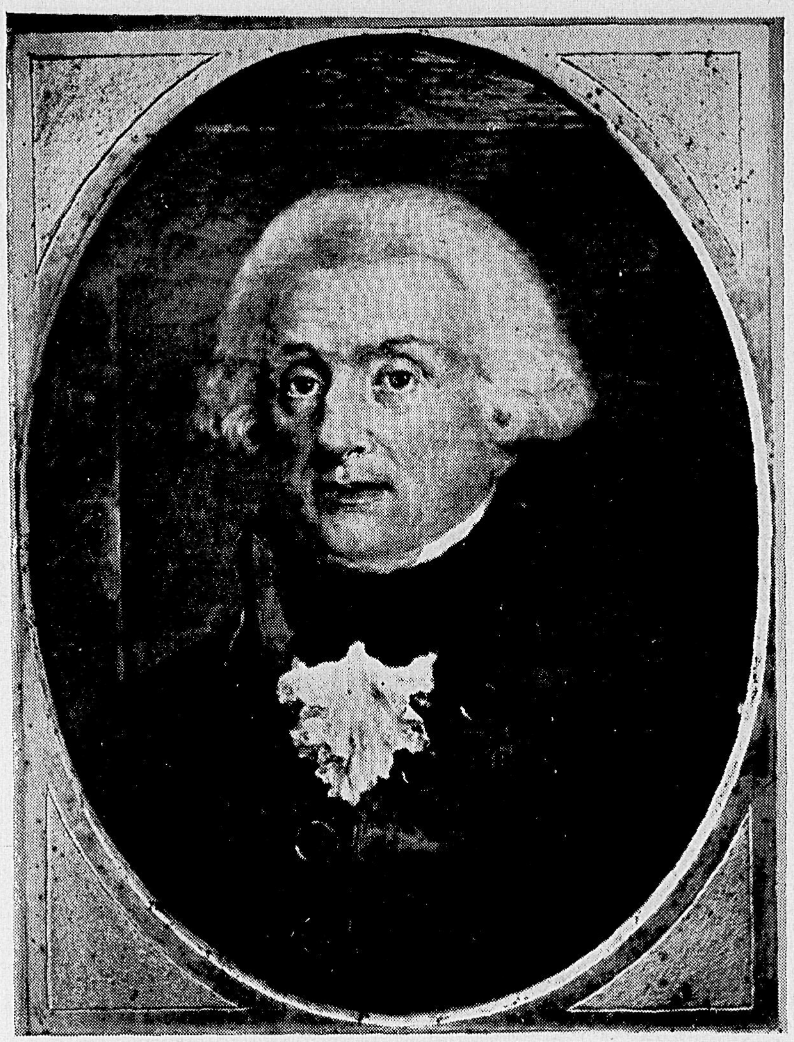
Si è creduto a lungo che l'Autore di quell'articolo fosse stato il Verri, e lo ha creduto anche Giosuè Carducci, che *purtroppo morì senza aver fatto ammenda dell'involon-*

tario errore (4), ma ormai è fissato con certezza assoluta che Autore ne è stato il Carli.

E non è da meravigliarsi che fosse dotato di spirito profetico questo uomo che seppe di tutto e scrisse di tutto con eguale sicurezza e disinvoltura e con pari ricchezza di cognizioni e di profondità (di diciannove fitti volumi è l'edizione completa delle sue opere curate, mentre era ancora in vita nel 1784 a Milano dai Monaci di S. Ambrogio); che fu ad un tempo, come lo definì un suo biografo, il Bossi « *fisico, matematico, poeta, storico, critico, filologo, antiquario, diplomatico, politico, medico, filosofo sommo, ed elegante scrittore di tutte queste materie* ».

E Giovanni Quarantotto, riportando tale giudizio nel discorso inaugurativo della lapide, scoperta il 18 aprile 1920 sul Palazzo Carli di Capodistria, da lui pronunciato, aggiunge: « *L'elogio va forse oltre il segno: non si può tuttavia disconoscere essersi rinnovata anche nel Carli, come in qualche altro grande italiano del tempo suo* (e forse che in qualche altro italiano io aggiungerei), *quella ammirabile attitudine all'universalità, tutta propria della nostra razza, che culminò nei grandi artefici e scrittori nostri del Rinascimento — in Giovan Pico della Mirandola e in Leonardo Da Vinci su tutti — e che fu in ogni tempo ed è anche oggi, il segno a cui più facilmente si riconosce il genio italiano* » (5).

Ma del resto ancora di recente Gino Damerini accennando al nostro Gian Rinaldo Carli lo diceva *egualmente dotto di matematica, di greco, di giurisprudenza, di astronomia e di ebraico* (6).



Gian Rinaldo Carli
(da un quadro del pittore istriano Giulio de Franceschi esistente nel R. Liceo Scientifico «G. R. Carli» di Pisino)

Abbiamo detto quanto basta per far comprendere chi fosse l'altro istriano, vero Varrone Istriano, come qualcuno lo definì, che alla fine della prima metà del Settecento si è trovato molto giovane ma già segnalato nel campo delle scienze, per la durata d'un lustro a Padova, mentre era già assorto a tanta fama il piranese Giuseppe Tartini, direttore di Cappella della Basilica del Santo, al quale quelli anche si strinse con i vincoli della più affettuosa amicizia.

Il Carli non seppe come il suo comprovinciale, vincere la sua, diremo così innata, od istruttiva tendenza al vagabondaggio, creandosi fra le mura della Città di Antenore il suo nido di pace, benchè gli fossero state già assicurate le condizioni per viverne felice, curando forse meglio che altrove i propri interessi privati e soddisfando le sue inclinazioni

allo studio così da potere eccellere egualmente come uno dei più illustri ed illuminati spiriti della sua età.

Non importa; chè resta nondimeno un onore dell'Ateneo patavino di averlo avuto fra i maestri insigni e un vanto per Padova di averlo potuto comprendere nel novero della sua popolazione sia pure per breve scorcio di tempo e ciò nonostante che pur dopo il 1749 il nome di Gian Rinaldo Carli comparisca fra quelli dei componenti le facoltà di lettere dello Studio Antenoreo.

In un'occasione intorno al 1770, ricordata da Gino Damerini nel suo magnifico libro: « *La vita avventurosa di Caterina Dolfin Tron* », egli vi comparisce infatti nella compagnia dell'abate Clemente Sibiliato, grecista e latinista illustre, dell'Abate Giuseppe Gennari storiografo del Mantegna e annalista della città del Santo, di Antonio Lavagnoli, traduttore della Batracomiomachia omerica, di Gasparo Patriarchi, poeta e compilatore di un vocabolario padovano e veneziano e di Melchiorre Cesarotti, traduttore ossianico e filosofo delle lingue ([7]).

Il Carli morì il 22 febbraio 1795. I suoi ultimi anni furono più che mai quelli d'un errante in cerca d'una sosta anche perchè turbati ed affaticati da un insieme di vicende famigliari, fra le quali vi fu anche una vertenza per divisione di beni con il figlio Agostino.

VINCENZO MARUSSI

([1]) Gino Damerini - *La vita avventurosa di Caterina Dolfin Tron* - A. Mondadori, Milano 1929, pag. 45.

([2]) Gino Damerini - *op. cit.*, a pag. 52.

([3]) Cfr. Giovanni Quarantotto - *Figure del Risorgimento in Istria* - Edizioni C.E.L.V.I., Trieste 1930/VIII, a pag. 28.

([4]) Giovanni Quarantotto - *op. cit*, a pag. 35.

([5]) „ „ „ „ 41.

([6]) Gino Damerini - *op. cit.*, a pag. 57.

([7]) „ „ „ „ 56 e 57.

EL PRA DE LA VALLE

Un bosco de plàtani
zirà in ovale
da un canale,
fra tante statue
bianche.
Fermà da dei ponti de piera,
nel bosco,
do strade fa crose,
inciodà da 'na vasca
ariosa.
Lontan lontan,
case, palassi,
'na ciesa.

Ricordi
de grandi marcà,
de foghi, de corse, de fiere,
de giostre d'amore,
de guere.

•

Xe Lùio; e soto 'l sole inleonìo
Pàdova bòie in un'afa d'inferno:
el Pra pare un deserto,
el so bosco un miràgio.

Cùpido, mato eterno,
là me ciama in secreto
soto quel bosco da fata morgana:
e mi me buto su quel'erba e speto.

•

Cossa che vedo!
tute le stàtue, sempre sta de piera,
sui piedestali
che zira insieme a l'una e a l'altra riva,
ciapa 'l colore de la zente viva;
par fero el fero,
e le robe de stofa, stofa vera.

Dal piedestalo
pian se cala 'l prudente par istinto,
e slonga un pie'
a tentoni sercando la segheta;
ma chi xe in armi o ga la vita streta,
ponta 'na man
e con un salto vien zoso nel resinto.

Come che i passa
serta zente 'l canale no capisso;
altri dai ponti
va par l'ombra del bosco in ogni parte,
e vari grupi i fa, secondo l'arte,
l'arme sbatendo,
o le toghe tiràndose de strisso.

Ciàcola i Papi
in venessian col Vèscovo Pisani.
Poco più in là
el gran Canova pensa col Mantegna
parcossa Donatello in Pra no vegna;
e i resta soli,
chè 'l Danieletti sta co quatro nani.

De erbe e veleni
l'aristotèlico dotor Liceto
coi so compari
Savonarola e Trevisan discute;
de l'efeto che fa le stele mute
sul corpo uman
Piero d'Abano spiega el gran secreto.

Parlar del Pra,
Soltanto Memmo Andrèa ga la pretesa
co Dàulo Dotto;
Papafava, rabià, vol andar via;
Crispo, Santa Giustina el vol che sia,
dopo San Piero,
forse del mondo la più granda ciesa.

Fra poca zente
el machinoso astràrio spiega 'l Dondi,
e Galileo
varda un ragno tacà no se sa dove,
che come un pèndolo qua e là se move;
mentre 'l Poleni
parla del vorticoso andar dei mondi.

El più bordèo
vien da òmeni che indossa gran roboni:
non parla Peto,
ma toscanègia 'l Guicciardin par sento;
passa gesticolando in quel momento
desfato 'l Tasso
« Ladro! » ghe siga drio Speron Speroni.

Declama el mato:
« ...cussì al putin malà ghe demo mogi,
de roba bona,
i ori del goto... » e tira via al quadrìvio
dove ghe xe Petrarca, Ariosto e Lìvio:
òmeni seri,
zente da ben che no conosse imbrogi.

Gigante al sole,
sta Antènore lontan da quela calca;
e duro varda
tanta marmàia, da fora vegnùa,
qua drento de sta piassa che xe sua:
che da tremila
e sent'anni col pie' de fero calca.

De colpo romba
la so vose potente come 'l ton,
apena Dante,
co Giotto, 'l Pra de traversar se sogna.
« E lassa che i se grata pur la rogna... »
borbota Dante;
e tuti do ritorna al portegon.

Ma 'l Pra rintrona:
« Ficanaso! Busiaro! Mi a l'inferno
agetivarme!
Sagessa me moveva, e non cor èmpio!
A dea Concòrdia, qua, go fato un tèmpio!
Va ti, nason,
nel sentro de la giassa a far da pernooo! »

●

Quel'ultimo « O! »
par d'un canon el rombo,
e le case quel' « O! »
le se ributa contro.
Tuti i guerieri: « Oh! »
nude le spade alsando,.
risponde urlando,
si che 'l bosco rintrona;
inseminìi,
i altri scampa qua e là,
in confusion,
nel resinto del Pra:
come squassài dal vento,
a branchi furibondi de spavento.

Me also in pie',
me vardo in ziro:
tuta la zente xe tornà al so posto,
tuta la zente xe tornà de piera!
Me ciapa un dùbio, l'orològio serco
e resto imatonìo:
Ostrega pelosa!
un'ora e meza gavevo dormìo,
e ormai... adio morosa!

TULLIO PIN

Statua di Antenore in Prà della Valle

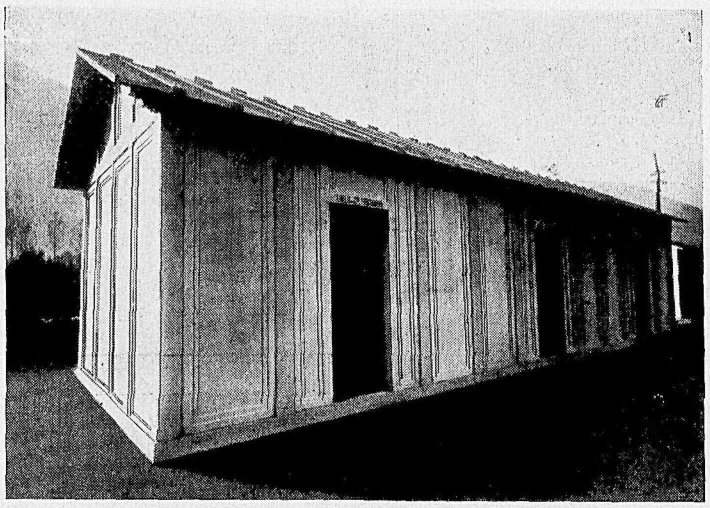
VELO ANGELO DI GIORDANO

INDUSTRIA PADOVANA CALCESTRUZZI - COSTRUZIONI EDILI - CEMENTI ARMATI

Telegr. VELO - Fontaniva - **FONTANIVA** - Telefono 52 - Cittadella

Specializzato nella costruzione di serbatoi e rifornitori aerei in cemento armato e canalizzazioni in genere.

Unica Ditta Italiana che possieda speciali invenzioni proprie e metodi perfezionati per l'esecuzione di costruzioni smontabili, trasportabili ad elementi in cemento armato come: Villini - Casette - Charlets - Padiglioni di qualsiasi misura per uso abitazione, Uffici, Dormitori, Ospedali ecc. - Cabine - Tettoie - Baracche - Autorimesse smontabili - Stalle - Porcigli - Conigliere ecc. di speciale esecuzione, del tipo ad elementi smontabili; Casotti - Garette - Cabine Chioschi - Forni per pane ad elementi smontabili - Pozzi neri e Fosse settiche di forma cilindrica a depurazione biologica - Chioschi latrine ed orinatoi trasportabili.



Vasche, Serbatoi, Cisterne, Tini, Botti di forma cilindrica e paralellopipeda in cemento armato, fisse e trasportabili per acqua, vino, nafta, benzina, olio ecc. ecc. assolutamente impermeabili e inattaccabili dagli acidi.

Cancellate e colonette per recinti tipo ferrovie dello Stato - Barriere di protezione - Tabelle per indicazioni a caratteri rilevati - Cunicoli in cemento armato di dimensioni diverse per posa cavi elettrici e tubazioni idrodinamiche Getti architettonici in pietra artificiale - Monumenti - Tombe - Cappelle funerarie.

Impianti di macchinari per la costruzione di mattonelle e pietrini in cemento, tegole marsigliesi in cemento per coperture. — Levigatura, Martellinatura, Sagomatura e Segatura dei lavori in cemento con speciali moderni macchinari.

Impianto completo per la lavorazione meccanica del legno e del ferro sulla annessa falegnameria ed officina meccanica.

La Ditta è fornita inoltre di un completo studio tecnico diretto dal Titolare, da dove sorgono sempre nuove creazioni e moderne applicazioni.

RAMPAZZO CESARE - Padova

Abitazione: CHIESANUOVA

Ufficio: BORGOMAGNO Stazione Padova-Piazzola

TELEFONO N. 23-367

FORNITURE GHIAIA E SABBIA CON TRASPORTI DIVERSI

DEPOSITI: Brentelle di Sopra - Saracinesca - Nafta - Stazione Ferroviaria Padova - Piazzola Borgomagno

INSEGNE

PLASTICHE - LUMINOSE

STEMMI - FASCI LITTORI

TARGHE E CARATTERI IN QUALSIASI METALLO

FRATELLI PIAGGI - INSEGNE

PADOVA - VIA CASTELFIDARDO, 23 - TEL. 23-647

MOBILI

DITTA LUIGI FAVERO

CASA DI PENA

PIAZZA CASTELLO, 7 - Tel. 23-960

PREMIATO STAB. MUSICALE

ZANIBON

EDIT. E NEGOZIANTE DI MUSICA

BANDE - ORCHESTRE

PIANOFORTI - GRAMMOFONI

PADOVA - Piazza dei Signori

Dovete fare acquisto di un buon libro di carte geografiche, globi, atlanti, apparecchi scientifici, palestre complete ginnastiche, arredamenti per ogni tipo di scuole, giuochi, striscie e quadri decorativi, ecc.?

DA **PARAVIA**

TORINO - MILANO - PADOVA - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - CATANIA - PALERMO

TROVERETE TUTTO CIÒ CHE VI OCCORRE

I LIBRI

"La sosta sul ponte„ e "Conversazioni di mezzanotte„ di LUCIO D'AMBRA.

L'Italia resta sempre — se ve ne fu altra mai — terra della critica distrettuale e caffettiera: scontenta sempre; pettegola e litigiosa. Pur non dovrebbe mancare a noi latini quella dose di buon senso che induce a riflettere sulla vanità di tanto chiacchierio.

Si può essere certi che se verrà il tempo della fioritura dei geni, questi non sbocceranno perchè coltivati sulle aiuole dove certa critica distribuisce acqua o grandine a ogni mutar di luna. C'è, per fare un esempio, chi se la piglia contro la stitichezza di certi nostri scrittori, e c'è chi stride alto, magari una colonna più in là, se un autore dà fuori due volumi all'anno. Noi non fiatiamo sugli ozî del primo: affar suo; ma ci fa sempre piacere la fecondità del secondo.

A questo pensavamo leggendo l' ultimo romanzo di Lucio D'Ambra: *Conversazioni di mezzanotte*, e non a questo soltanto. Ma è un fatto, anzitutto, che Lucio D'Ambra strappa un grido d'ammirazione, tanto piena e vitale è la sua vena di narratore, tanto grande è l'esempio che egli ci dà di un lavoro assiduo e coordinato, che è, per se stesso, segno di uno scrittore di razza. Di più, a mano a mano che gli anni passano, il Maestro sembra ringiovanire per la freschezza delle sue pagine, per il tessuto sempre più robusto e più ampio dei suoi racconti, per i temi alti ch'egli si propone e che affronta.

La sosta sul ponte e *Conversazioni di mezzanotte* hanno una tal folla di lettori, che riassumerne la vicenda è superfluo, e poi è impossibile, specie per quanto riguarda il volume che chiude la trilogia; il quale per il sottile e teso contrappunto spirituale che lo pervade e per il tono squisitamente lirico delle sue pagine, non consente riduzioni più o meno frettolose. E' la catarsi del dramma, comprensibile ove si conosca, prima, la tempestosa vicenda di Sista Bibbiena e di Rosalba. La quale vicenda nasce, vive e si sviluppa in ambedue i volumi con tale una sciolta e spontanea richezza di motivi interiori ed esteriori, e con tanta pienezza e varietà di accenti che giustificano il successo grande che ha arriso presso la critica e il pubblico a quest'opera di Lucio D'Ambra.

In Sisto Bibbiena si adombra il dramma di tutta una generazione; di quella generazione che sul ponte dei quarant'anni si è ritrovata smarrita fra i richiami nostalgici di un mondo crollato con la guerra, e quelli imperiosi di una vita nuova che trova la sua più alta espressione sociale e politica nella dottrina e nella prassi del fascismo.

Sisto Bibibena il romantico evocatore di un mondo dove l'individualismo fu legge di vita, giunge attraverso i casi dolorosi della propria esistenza e per interna illuminazione a comprendere quest'alta verità, che se una generazione non si redime « in una rinnovata e diversa giovinezza che sposta il bene da uno a tutti, che trasferisce la volontà dell'individuo al consorzio, che allarga l'orizzonte dell'energia dal caso particolare alla storia di un popolo » è destinato a morire.

Magistralmente scolpite, le figure dei protagonisti vivono e si muovono in un ambiente che Lucio D'Ambra ha ritratto con tocchi felicissimi: sia che egli evochi la Roma mondana, sia che canti le fascinatrici solitudini del Casentino vigilate d'alti cipressi. E intorno a Sisto e a Rosalba, tutta una folla di tipi indimenticabili: dal maestro Cremisi

ad Alessandro Confalonieri, dal pittore Bragadin al piccolo Sisto, al principe Waldemunken. E i casi si annodano e si sciolgono con ritmo agile e spontaneo, dove anche gli episodi più significanti della lotta politica si inseriscono senza peso, con scrosci indovinatissimi. E là dove urgono in folla i ricordi del passato e si precisa insieme il bisogno della redenzione, la pagina acquista un tono lirico, al quale Lucio D'Ambra s'abbandona con gusto e anima di poeta; e le pagine conclusive della trilogia, quando Sisto ritrova Dio sull'organo della Verna, hanno infine una musicalità avvincente e commossa che conferisce all'opera un suggello d'alta poesia.

LUIGI GAUDENZIO

LUCIO D'AMBRA: *La sosta sul ponte.* — Romanzo — A. Mondadori, Milano. L. 12.

LUCIO D'AMBRA: *Conversazioni di Mezzanotte.* — Romanzo — A. Mondadori, Milano. L. 12.

●

DOMENICO TUMIATI: *Liriche.* — Milano, Treves. 1937. Lire 10.

Un ritmo prepotente di danza, ora languido, ora balzante, domina questo volume che riconduce la lirica alle sue origini, quando non era separata dalla danza e dal canto. Il titolo stesso dei quattro libri che compongono l'opera, indica la precisa fisonomia di questo poeta che sembra vivere in un'atmosfera di incessante musica.

Si comprende facilmente come il maestro dei Cori alla Scala, Vittore Veneziani, abbia vibrato al contatto di questa poesia, così da commentarla nei melologhi e nei cori, sia con la dizione ritmica, sia col canto disteso.

E' una festa dello spirito, dove la nostalgia stessa, la tristezza, il dolore si placano nella gioia del verso. Fin dal primo libro delle Ballate Fiorentine, il poeta mostra dove abbia formato il suo stile: vi sentiamo infatti palpitare di nuova vita gli spiriti e i metri del trecento e del quattrocento. L' onda del canto si svolge più ampia nel secondo libro, nel quale elementi di leggenda greca e medioevale, di storia, di vita, danno materia ai sette melologhi. *Le Esperidi, Pomposa, Emigranti, Parisina, Morte di Baiardo, Lo Scacchiere d'Oro, Alessandro, La Figlia del Re.* Qui la lirica s'innesta all'epica, per poi slanciarsi nel terzo libro delle Odi a una libera espressione dei sentimenti personali del poeta; e distendersi di nuovo nel quarto libro dei Cori, nella vasta melopea della moltitudine.

Notiamo, in particolare il Coro dei Cori, dove intorno alla leggenda del primo Re italico, ondeggia il canto di tutte le nostre regioni. Il Drammaturgo del Risorgimento e delle leggende cavalleresche, qui tocca una sua nota caratteristica, e noi sentiamo che nel Tumiati l'elemento lirico precede in ordine di sviluppo l'elemento drammatico, perchè qualche cosa restava inevitabilmente imprigionata nei drammi, qui ottiene libero sfogo. Ma la forma è pur sempre la stessa, rivolta alla commozione dell'animo, sdegnosa di ogni ornamento superfluo.

Gualtiero, il valente attore fratello del Poeta, allorquando recitò il melologo *Parisina* alla Corte della Regina Margherita, al termine dell'audizione, fece splendere una lacrima sul volto bellissimo della Regina.

Domenico Tumiati non desiderò certo premio più bello alla sua arte, che prosegue dal principio del secolo solitaria e instancabile.

●

Italo Lunelli: *Riforma costituzionale fascista.* Con copertina a colori. — Milano, Treves, 1937. Lire 12.

Libro d'attualità e di grande interesse per le sue idee svoltesi, pubblicazione utile per chiunque voglia conoscere gli elementi principali del problema della riforma costituzionale, in primo piano oggi nella vita della Nazione.

Quali sono i dati fondamentali di questo problema?

Qual'è il pensiero fascista in materia costituzionale?

In che consistono le Costituzioni degli altri popoli? che prova hanno fatto?

Possiamo noi dedurne elementi per la nostra nuova grande costruzione?

Questo ci chiediamo dinanzi al problema costituzionale, così fondamentale per la vita italiana.

L'Autore, medaglia d'oro Lunelli, che ha dedicato a tale problema molti studi, espone le conclusioni alle quali è giunto, scrivendo un libro di pensiero e di stile, denso di notizie e di idee.

Dopo aver esaminato, nel primo capitolo, gli elementi per un'impostazione del pensiero fascista in rapporto alla riforma costituzionale, passa in rassegna nei capitoli successivi, i dati e le caratteristiche principali delle seguenti Costituzioni moderne:

La Costituzione degli Stati Uniti d'America.

Le 9 Costituzioni susseguitesi in Francia dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni, studiando in esse il travaglio costituzionale della Francia moderna.

Il sistema inglese.

Le 3 Costituzioni della Russia bolscevica.

L'Autore esamina poi il modo come nacque il nostro Statuto e come si evolse dal 1848 al 1922.

Traccia quindi le caratteristiche delle leggi e degli istituti creati dal Fascismo che hanno già apportato riforme in alcuni settori della costituzione.

Come conclusione dei suoi studi e più ancora come espressione della fede che appassiona ogni italiano a questo problema, l'Autore esprime infine idee sulla riforma costituzionale fascista.

Libro del più grande interesse, dunque, ma soprattutto, come si disse, libro originale e incisivo nella sincerità dello stile e del pensiero.

A. DRAGHI LIBRI ITALIANI E STRANIERI

DIRETTORE RESPONSABILE:
LUIGI GAUDENZIO

SOCIETÀ COOP. TIPOGRAFICA
PADOVA - Via Carlo Cassan, 22

ITALA PILSEN

BIRRA SUPERIORE

DISSETANDO NUTRISCE

TERME D' ABANO

Sorgente "MONTIRONE"
Fanghi - Bagni - Inalazioni

GRANDI STABILIMENTI HOTELS

ROYAL OROLOGIO
15 MAGGIO - 15 OTTOBRE

SAVOIA TODESCHINI
1° APRILE - 15 NOVEMBRE

MONTEORTONE
1° GIUGNO - 15 OTTOBRE

PRIMO MODIN & C. Succ. RIGATO S. A.

SEDE IN PONTE DI BRENTA (PADOVA)
CAPITALE L. 900.000 INTERAMENTE VERSATO
DISTILLERIA - OLEIFICIO - ACETIFICIO

LA PIU' IMPORTANTE DISTILLERIA DI VINACCE DELLE TRE VENEZIE

PRINCIPALI PRODOTTI:
La rinomata **Acquavite di pura vinaccia raffinata Rigato**
Acquavite alla Ruta, di Prugna, di Moscato ed altri liquori assortiti

OLIVETTI

CONCESSIONARIO PER PADOVA
ACHILLE GAMBRO VIA S. FERMO. 1
TELEFONO N. 22-425

macchine per scrivere da ufficio • portatili • macchine per la contabilità a ricalco e macchine contabili calcolatrici • schedari